

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin alla fondazione dell'Internazionale comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale; contro la teoria del socialismo in un Paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

organo del partito
comunista internazionale

Mensile – una copia € 1,00
Abbonamenti:
– annuale € 10,00
– sostenitore € 15,00
Conto corrente postale: 59164889
Spedizione 70% - Milano

Anno LX
n. 3, maggio-giugno 2012
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Redazione
Casella Postale 962
20101 Milano

Reagire alla disperazione e all'isolamento Riprendere, organizzare, generalizzare le lotte

L'attacco antiproletario continua in tutto il mondo e può solo intensificarsi, perché la crisi economica non si allenterà: anzi, è destinata a farsi più grave e profonda, giorno dopo giorno. Solo degli accecati non riescono a vederlo. D'altra parte, la classe dominante lo sa bene: cerca di dissimularlo dietro le parole, le frasi di circostanza, le esortazioni a essere fiduciosi, l'appello retorico alla collaborazione democratica. Ma sa bene che il disastro è generale e storico, e che nessuna ricetta affannosamente messa insieme potrà arginarlo. Di fronte a una crisi così violenta, così devastante, il capitale (nelle sue articolazioni nazionali e attraverso le sue marionette governative e parlamentari, di ogni segno e colore) non può fare altro che aumentare lo sfruttamento dei proletari, cercare di accrescerne la produttività, metterli alla catena perché obbediscano alle sue necessità, tagliare i rami secchi e svuotare quel cosiddetto "benessere" che per tanti decenni ha garantito la "loro" pace sociale (pagata duramente dai proletari stessi, negli anni del boom economico): licenziamenti a tappeto, precarizzazione dei rapporti di lavoro, ritmi infernali, condizioni di vita in caduta libera, repressione e isolamento di ogni voce di dissenso, impressionanti sequenze di "omicidi bianchi", decimazione delle pensioni (una vera rapina a mano armata, visto che non si tratta d'altro che di salario differito) – questa la mitraglia che massacrava vite intere, che nega alle giovani generazioni una qualunque prospettiva, che abbatte ogni illusione di stabilità e benessere, che diffonde un'autolesionistica disperazione.

L'insistenza con cui la classe dominante di ogni paese evoca i "pericoli per la coesione sociale" dimostra che da un lato essa è ben al corrente delle tragedie infinite che si abbattono sul proletariato e che minacciano di spingerlo all'autodifesa o anche alla ribellione, e dall'altro che essa stessa è in un vicolo cieco, consapevole che tutti i suoi tanto sbandierati provvedimenti non porteranno da nessuna parte. La borghesia ha un'esperienza secolare sia in metodi di governo sia per quanto riguarda le dinamiche delle crisi: e questa crisi le si erge di fronte come un incubo e una condanna irrevoca-

bile, perché parla la lingua di tutte quelle che l'hanno preceduta. Così si attrezza: governi tecnici che non debbono rispondere più di tanto al già vuoto rituale democratico, progressiva militarizzazione della società con ogni pretesto, regime poliziesco nei luoghi di lavoro, mobilitazione ideologica attraverso tutti i mezzi di comunicazione esistenti, ripetute e infinite campagne elettorali, appelli incessanti alla collaborazione, esaltazione delle virtù nazionali, terrorismo statale, assordante pubblicità per vendere a prezzi stracciati logori vessilli (abbondantemente zuppi di sangue proletario) che hanno nome "Patria", "Democrazia", "Giustizia", "Legalità", e via di seguito. Per i proletari è un massacro, che oggi avviene sul posto di lavoro (o, sempre più, del non lavoro), ma che domani avverrà sui campi di battaglia. Non c'è infatti soluzione parziale che tenga, non c'è misura che possa evitare il disastro che si sta compiendo sotto i nostri occhi. Noi comunisti non siamo quelli che teorizzano né il progressivo risarcimento della china, fuori della crisi, della società del capitale, né il suo lento scivolare nella barbarie. Noi comunisti abbiamo dimostrato, da centocinquanta anni a questa parte, che il capitalismo continuerà a esaltare al massimo le proprie forze produttive, fino a raggiungere un punto in cui questa cuspidine s'interrompe e interviene la rottura. E la rottura è un fatto politico: vuol dire o un nuovo macello mondiale che distrugga tutto il superfluo, merce forza-lavoro inclusa (la soluzione borghese, sperimentata in due guerre mondiali e centinaia di guerre locali negli ultimi cent'anni), o la rivoluzione proletaria, che finalmente apra all'umanità la prospettiva di una società senza classi (la soluzione comunista, che dalla crisi attuale riceve ulteriori, straordinarie conferme). Non c'è alternativa!

Intanto, di fronte a un attacco antiproletario di tale intensità, quali risposte vediamo intorno a noi? Intanto da più di mezzo secolo di promesse democratiche e illuso dalle briciole cadute dal banchetto (comunque strappate con la lotta, e in ogni caso destinate a esser spazzate via alla prima occasione), tradito da tutte le forze politiche e sindacali interessate a tenere in piedi questo marcio siste-

ma, il proletariato mondiale è solo, isolato, frazionato. Sull'arco di quasi un secolo, gli si sono rovesciati addosso le tremende calamità che hanno nome democrazia e socialdemocrazia, nazifascismo e stalinismo, e che l'hanno fiaccato e disperso. Fa fatica a reagire: immagina che la salvezza possa e debba venire dal di fuori di sé in quanto classe – dal parlamento, dal governo, dal presidente, dallo Stato, e non si accorge (perché gli è stato strappato dalla memoria storica) qual è il ruolo vero di tutti questi organi di repressione, di queste tribù di figurati, tutti al soldo del Capitale. Cade preda della disperazione e dell'autolesionismo, si affida a questo o quel demagogo di turno (meglio se di origine televisiva o giornalistica), continua a credere in quegli apparati democratici, partitici e sindacali, che da decenni l'hanno usato per fini elettorali e istituzionali. È disorientato da indegni "scioperi burleschi" fatti apposta per dividere le forze, disperderle e svuotarle; da vuoti appelli a uno "sciopero generale" che non solo non viene preparato, ma viene spostato sempre più in là; dall'attività minimalista di piccole consorzierie di mestiere gelose della propria autonomia di sigla; dal chiasso di una piccola borghesia che non comprende che cosa stia succedendo e blatera a vuoto; dal dannunzianesimo in ritardo della propaganda del gesto clamoroso e simbolico...

Manca una risposta generalizzata alla crisi. Ma non mancano, in Italia come altrove, timidi e isolati segnali di reazione, soprattutto nei settori più colpiti. I lavoratori della logistica (per lo più immigrati) e della cantieristica, i portuali, i minatori, gli operai e le operaie delle multinazionali sparse per il mondo là dove la manodopera è più a buon mercato, i migranti sbattuti da una costa all'altra e soggetti alle più ributtanti manifestazioni di razzismo, sono scesi più volte in lotta, hanno cercato di far sentire la propria voce, con scioperi vigorosi e ripetute manifestazioni. I giovani proletari delle periferie disperate di Francia e Inghilterra sono stati protagonisti di sussulti improvvisi che noi abbiamo salutato solo come espressione di un distacco istintivo dai miti castranti della democrazia e della lega-

lità. Massicce agitazioni operaie hanno attraversato tutta la costa meridionale del Mediterraneo, prima di essere soffocate e ingabbiate dalle strategie politiche di settori borghesi e piccolo-borghesi interessati unicamente a cambi di regime. Ampi strati di mezza classi in via di (o con lo spettro della) proletarizzazione si sono travasati in movimenti come gli "indignados" o "Occupy", che di classista non hanno nulla e anzi risentono di tutti i "vizi" delle mezza classi, ma che restituiscono questo senso di malessere e di scollamento sociale.

Ciò non basta, ovviamente. La situazione non è ancora storicamente favorevole (cheché ne dicano i "teorici" dell'attacco a ogni costo), la ripresa generale della lotta di classe deve ancora avvenire. I proletari sottoposti a quest'attacco feroce devono ancora recuperare il senso del proprio antagonismo (totale, quotidiano) alla società del capitale, al suo Stato, ai suoi organi di repressione e rimbecillimento. Devono riappropriarsi della propria memoria storica, tornare a riconoscersi "classe per sé" e non "per il capitale". Devono tornare a sapere, nella pratica quotidiana, che le catene che li stringono possono essere spezzate, come è successo tante volte in passato. Devono riprendere l'impegno a creare organismi stabili e indipendenti di difesa territoriale, economica e sociale, aperti a tutti, lavoratori occupati e disoccupati, precari e non, immigrati e indigeni, uomini e donne, pensionati e in cerca d'impiego, che si facciano carico di tutte le esigenze della lotta e dell'organizzazione, fuori del controllo poliziesco dei sindacati di Stato e della miope gelosia di sigle e siglette di base, oltre le chiusure soffocanti dell'azienda, del settore, del "locale".

Si tratta di un cammino ancora tortuoso. Lungo il quale, soprattutto, il proletariato deve poter rincontrare il proprio partito rivoluzionario, l'organizzazione che ha resistito per decenni e decenni alle più tremende ondate controrivoluzionarie, fondandosi solidamente sui principi, sulla teoria, sul programma, sulla tattica e sull'organizzazione del comunismo.

È nostro compito lavorare per consolidare questo partito, per radicarlo internazionalmente, per farne un punto di riferimento concreto, visibile e affidabile nelle esili lotte di oggi, che preludono – ne siamo certi non per fideismo, ma perché tale è il corso della storia – a conflitti ben più vasti e decisivi domani. Fino allo scontro supremo, all'assalto al cielo: alla presa rivoluzionaria e violenta del potere, per instaurare finalmente la dittatura proletaria, come ponte di passaggio alla società senza classi.

NO-DEBT: RIBELLI AL DEBITO, PRONI AL CAPITALE

"Il prestito allo Stato, la costituzione del sempre più elefantesco debito pubblico, è uno dei cardini della accumulazione capitalistica."

Marx nel Primo Libro del Capitale (cap. XXVI, 8, sulla genesi del capitalista industriale), dice testualmente: "Il debito pubblico o, in altri termini, l'alienazione dello Stato - sia questo dispotico, costituzionale o repubblicano - segna della sua impronta l'era capitalistica."

La sola parte della cosiddetta ricchezza nazionale, che entra realmente nel possesso collettivo dei popoli moderni, è il loro debito pubblico. Perciò è assai conseguente la teoria contemporanea secondo la quale un popolo diventa tanto più ricco quanto più fa debiti.

Il debito pubblico diventa il credo del capitale. Ed è così che la mancanza di fede nel debito pubblico, non appena questo si è formato, viene a prendere il posto del peccato contro lo Spirito Santo pel quale non v'è perdono".

Queste poche frasi di Marx (citate in "America", un nostro testo del 1947) (1) inquadrano in estrema sintesi i termini generali del problema del debito pubblico e consentono una lettura delle odierne vicende, libera dalla marea di pregiudizi che condizionano qualunque interpretazione che non si fondi sul marxismo rivoluzionario. I pregiudizi si riassumono proprio in quello che Marx definisce il "peccato contro lo Spirito Santo", ovvero che il debito sia frutto della colpa (termini che oltretutto in tedesco sono equivalenti). Il finanziamento dello Stato attraverso il debito svolge opera meritoria fintanto che garantisce rendimenti sicuri a capitali altrimenti improduttivi, ma diventa improvvisamente oggetto di pubbliche reprimende quando vacilla sotto il peso della sua stessa elefantiasi. Allora viene additato a frutto della colpa, della cattiva amministrazione, dello spreco, se non addirittura causa prima di tutti i mali che affliggono la altrimenti rigogliosa società del capitale. Il debito pubblico diventa un parassita cui va chiesto il conto. Come effetto del ribaltamento della realtà che è caratteristico della demente economia moderna, il creditore - sarebbe a dire il capitale finanziario - si guarda bene dal chiedere di estirpare il parassita, bensì pretende da esso rendimenti maggiori a compenso della diminuita loro sicurezza. Con ciò rivela, agli occhi di chi sa guardare, chi è l'ultimo parassita in questo rapporto tra organismi saprofiti: il capitale finanziario, anche senza tener conto dei salvataggi operati dalle Banche centrali che in tempi recenti lo hanno salvato dalla bancarotta e che hanno appesantito grandemente il debito degli Stati nazionali.

La responsabilità ricade però sul vilipeso Stato (il Capitale, in effetti, non ha colpa di essere tale!), il quale da parte sua confessa di essere stato troppo prodigo, di aver alimentato a sua volta una vasta platea di parassiti; ma da ultimo a pagare sarà chiamato chi si dice abbia maggiormente goduto di tanta prodigalità: lavoratori dipendenti e pensionati che hanno... sguazzato tra ammortizzatori sociali e prestazioni dei pubblici servizi.

"Una delle tesi essenziali del marxismo è che quanta più ricchezza si concentra nelle mani della borghesia nazionale, tanta più miseria vi è nella massa lavoratrice. Lo Stato-sbirro, semplice difensore del privilegio della prima, si trasforma oggi sempre più in Stato-cassa. L'attivo di questa cassa va ad incrementare l'accumulata ricchezza dei borghesi, il suo passivo pesa sulla generalità, ossia sui lavoratori. Coi prestiti nazionali si ribadisce la servitù economica

Continua a pagina 4

1. "America", in *Prometeo* n. 7, 1947.

Il migliore dei mondi possibili

Un recente rapporto dell'UNICEF ("La condizione dell'infanzia in Grecia 2012"), citato dalla *Stampa* del 5/5, ci dice che in Grecia:

- 439mila bambini sopravvivono al di sotto della soglia della povertà (vale a dire, il 23% rispetto al totale dei minorenni);
- le famiglie povere sono il 20,1% del totale;
- il 33,4% delle famiglie disagiate può contare su un unico genitore;
- il 28,7% delle famiglie con bambini si trova in condizioni di povertà o esclusione sociale (con un picco del 34,7% per i nuclei familiari con adolescenti);
- il 21% delle famiglie greche deve vivere con meno di 470 euro al mese (ma la percentuale nel frattempo potrebbe essere salita al 25%);
- degli 11,2 milioni di abitanti (di cui 2 milioni bambini), 2,8 milioni non hanno denaro sufficiente per far fronte alle esigenze primarie (vestiario, alimentazione, trasporti, istruzione);
- 400mila famiglie non hanno reddito e 60mila si sono dovute rivolgere alle autorità giudiziarie perché impossibilitate a pagare i debiti;
- almeno 100mila minori sono costretti a lavorare per contribuire al bilancio domestico.

Inoltre, a dicembre 2011, il direttore dell'orfanotrofio di Atene denunciava che:

- nel giro di poche settimane, si erano verificati 200 casi di malnutrizione tra neonati e bambini piccolissimi;
- si erano ripetuti i casi di bambini sentitisi male in classe per la fame e di insegnanti messi in coda nei centri assistenziali per rimediare un pasto agli alunni.

Infine, dati OCSE ci dicono che la Grecia ha il numero più elevato di bambini sottopeso fra i paesi dell'Organizzazione. Vengono in mente *La situazione della classe operaia in Inghilterra* di Engels e *Il popolo dell'abisso* di Jack London. E la Grecia è vicina, molto vicina...

Da parte sua, *Le Monde* del 4 maggio offre dati impressionanti sulla disoccupazione nella "Zona Euro", diffusi dall'Ufficio statistiche europee (Eurostat):

- 17,3 milioni di senza lavoro in marzo (ammontanti al 10,9% della popolazione attiva – "un record a partire dalla creazione della moneta unica");
- le percentuali per i principali paesi (riferite al marzo 2012 e tutte in crescita rispetto al marzo 2011): Spagna (24,1%), Grecia (21,7%), Portogallo (15,3%), Francia (10%), Italia (9,8%) – "si salva" la Germania (5,6%), che però già in aprile vedeva salire il tasso al 6,8%;
- a partire dal giugno 2011 la crescita della disoccupazione è stata violenta e continua in tutt'Europa.

Lasciamo pur perdere le "ricette", le "ipotesi", le "polemiche", con cui esperti, tecnici e politici vorrebbero cercare una soluzione al "problema" (la "crescita", parolina magica di oggi; il ruolo delle PMI; la flessibilità del mercato del lavoro; la "razionalizzazione" delle assunzioni, ecc.). E riportiamo piuttosto, senza commenti superflui, le parole di uno degli economisti interpellati dal quotidiano francese (Mathieu Plane, dell'Osservatorio Francese sulle Congiunture Economiche): "Senza un rilancio produttivo [ma non siamo in una crisi di sovrapproduzione di merci e capitali?!], la disoccupazione congiunturale diverrà strutturale. Quando si è senza lavoro da due anni, diventa difficile reinserirsi nel mercato del lavoro".

Già, il migliore dei mondi possibili.

Per la difesa intransigente delle condizioni di vita e di lavoro dei proletari Forme di organizzazione, metodi e obiettivi di lotta

Con questo titolo, è a disposizione delle sezioni, dei singoli militanti, dei simpatizzanti e dei lettori, un pieghevole di 4 pagine, che presenta le nostre posizioni, le indicazioni e gli orientamenti di lotta sul terreno della difesa immediata economica e sociale.

Può essere richiesto gratuitamente, scrivendo a:

**Edizioni il programma comunista,
Casella postale 962 - 20101 Milano**

Sedi di partito e punti di contatto

BOLOGNA:	c/o Circolo Iqbal Masih, via della Barca 42/3 (ultimo martedì del mese, dalle 21,30)
MESSINA:	Punto di contatto in Piazza Cairoli (l'ultimo sabato del mese, dalle 16,30 alle 18,30)
MILANO:	via Gaetana Agnesi, 16 (lunedì dalle 21) fino al 25 giugno prossimo
ROMA:	via dei Campani, 73 - c/o "Anomalia" (primo martedì del mese, dalle 18,30)
TORINO:	Via Belfiore 1/Bis - Circolo Bazura Sabato 7 luglio dalle 10 alle 12

Dal mondo del

A Modena, un'iniziativa di solidarietà fra proletari

Venerdì 4 maggio, alle 20.30, presso lo spazio gestito dall'associazione anarchica "Libera", a Modena, si è tenuta una cena-dibattito in solidarietà con i compagni e gli operai colpiti dalla repressione e dai licenziamenti alla Ferrari e alla Cnh, entrambe realtà del gruppo Fiat. Da alcuni anni, questo gruppo industriale si è distinto per essere la testa d'ariete della borghesia italiana nell'attacco alle condizioni di vita e di lavoro degli operai. Dopo la cena e una nutrita raccolta di sottoscrizioni (che dovrebbe essere il primo passo per la costituzione di una cassa comune di solidarietà territoriale proletaria), si è sviluppato il dibattito introdotto da Francesco, l'operaio saldatore licenziato dalla Cnh e poi "integrato" – vicenda di cui abbiamo dato notizia nei precedenti numeri di questo giornale – che ha descritto la situazione sempre più tesa nelle fabbriche Fiat e non solo (la reiterata sospensione di un altro operaio, fra i più combattivi della Ferrari, ne è la dimostrazione).

Una quarantina i presenti, operai di diverse fabbriche: Fiat Cnh Modena e San Matteo, Ferrari Maranello e Ferrari-Scaglietti Modena, Terim, Safim Soliera, Operai Edili e lavoratori delle Coop e del Comune di Modena, e appartenenti a diverse sigle sindacali, iscritti alla Fiom e anche delegati Rsu della stessa, oltre agli operai aderenti all'Usi e lavoratori della Usb e della Cub.

Il dibattito è stato, come sempre in questi casi, franco, appassionato quando non acceso, ma del tutto reale e proficuo. Questa iniziativa s'innesta certamente nel solco di un lavoro assembleare operaio che dura ormai nella zona emiliana da quasi 2 anni.

All'incontro hanno partecipato anche i nostri compagni che da sempre lavorano all'interno di questa ancora giovane esperienza e di seguito riportiamo il volantino che hanno distribuito all'iniziativa.

In un successivo articolo, avremo cura di riportare un più esteso resoconto dell'intero dibattito svoltosi quella sera.

Operai, compagni!

Salutiamo l'iniziativa di questa sera, che ci sembra un ulteriore importante passo verso l'unità delle lotte – obiettivo che da sempre condividiamo. È indubbio che la crisi abbia portato a una serie di profondi attacchi alle nostre condizioni di vita e di lavoro; è altrettanto indubbio che la borghesia e i padroni aumentino il grado di repressione e di provocazione nei confronti degli operai più combattivi e in generale dei lavoratori che tentano di contrapporsi ai loro piani. Divisa al proprio interno sul piano economico, in eterna concorrenza, la borghesia è bene organizzata sul piano politico e dotata di poten-

ti strumenti di controllo ideologico e militare, atti a imporre ai lavoratori le proprie unitarie e dittatoriali "soluzioni".

È ormai da più di 4 anni e mezzo che la crisi mondiale macina l'economia capitalistica ed è ormai da più di 4 anni che andiamo dicendo che "la crisi non la vogliamo pagare". Invece, la stiamo pagando, e molto cara: furto del TFR, furto della pensione, drastico taglio dei salari, miliardi di ore di cassa integrazione, licenziamenti generalizzati e chiusura di fabbriche, ristrutturazione della componente lavorativa delle aziende con progressiva sostituzione della manodopera tutelata con manodopera flessibile e senza tutele, aumento indiscriminato di tasse e bollette e generi di prima necessità... tutte manovre che erodono i già scarsi salari. Miseria e disperazione per tutti: e tanta, tanta repressione.

Ora sembra che tutti i nostri problemi siano legati all'"articolo 18", e così le lotte (se di lotte si può parlare: meglio parlare di scioperi "rarefatti e telefonati", come recita l'appello che indicava l'iniziativa di questa sera) sembrano concentrarsi su questo obiettivo, quasi fosse l'unico problema sul tappeto. Ma così non è, per due semplici ragioni: 1) perché l'articolo 18 copre solo circa la metà dei lavoratori salariati e, di questa metà, solo un'altra metà è rappresentata da veri proletari – dunque, lascia scoperto il resto della grande massa dei nostri fratelli di classe; 2) perché l'attacco è profondo e generalizzato e non si ferma certo al solo articolo 18. Non dovremmo allora lottare per difendere questo "presidio legale"? Non saremo certo noi a dire di no: non siamo indifferenti alle condizioni di vita della nostra classe e sicuramente l'articolo 18 ne fa parte. Invitiamo però operai e compagni a non farsi imbrigliare dalle manovre sindacali che utilizzano, opportunisticamente, l'"affare articolo 18" per deviare i lavoratori dai loro veri obiettivi intrupandoli in scioperi e manifestazioni farsa (e, non ultimo, pilotarli verso le loro merdossime "elezioni democratiche").

Operai, compagni!

Noi lavoratori comunisti operiamo perché si continui sulla strada fin qui percorsa, perseguendo quel processo di aggregazione fuori e contro qualsiasi organizzazione sindacale istituzionale (almeno fino a quando, e non sappiamo se mai più accadrà, esse non saranno tornate sotto il controllo della classe). Auspichiamo dunque che avvenga fra noi un continuo processo di integrazione, sul piano della lotta della difesa delle condizioni di vita e di lavoro: dunque, sul piano della lotta sindacale. Abbiamo bisogno come del pane di continuare a incontrarci, e sia esperienze come l'Assemblea Proletaria di Bologna sia le iniziative dei compagni di Modena si muo-

Continua a lato

Primo Maggio e dintorni

Allargare e coordinare le lotte Non cedere alla rassegnazione e all'autolesionismo

In occasione del Primo Maggio, si è tenuto a Pioltello un corteo con assemblea promosso dal S.I. Cobas, dal Presidio permanente Esselunga di Pioltello, dal Coordinamento di lotta delle Cooperative della Logistica di Milano e Piacenza e da altre sigle, gruppi, centri sociali e organismi vari. L'iniziativa prosegue e allarga quella organizzata negli ultimi anni, una manifestazione alternativa rispetto ai due "grandi" appuntamenti ormai storici del Primo Maggio milanese: al mattino, il corteo ufficiale dei sindacati e partiti opportunisti ("Lotta coccardista" compresa) e al pomeriggio il May Day rave party dei sindacati di base e dei centri sociali. Diciamo subito che di questa manifestazione, che ha raccolto alcune centinaia di partecipanti (soprattutto lavoratori extracomunitari, protagonisti delle lotte recenti e ancora in corso nella logistica, di cui abbiamo ricordato l'importanza nei numeri scorsi di questo giornale), i media "di sinistra", radiofonici o giornalistic, si sono ben guardati di dar notizia o di far la cronaca, ribadendo così il proprio carattere di autentiche mosche cocchiere dell'opportunismo. Ma questa non è certo una novità né una sorpresa.

Diciamo poi anche che, se l'iniziativa ha avuto l'indubbio carattere di una giusta e forte sottolineatura delle lotte condotte da questi autentici proletari, e della necessità della loro organizzazione ed estensione, molto lavoro va ancora fatto proprio in quest'ultimo senso, anche per evitare la tentazione di ghezzarsi: è giusto abbandonare il centro di Milano al proprio destino, ma forse la scelta di Pioltello (quartiere dormitorio, sparpagliato, non facile da raggiungere) non

è stata la più felice. D'altra parte, il Primo Maggio viene e va, i problemi restano. E i problemi sono quelli di operare nel senso che si diceva sopra: allargare e coordinare il fronte delle lotte, per arrivare, non a una banale sommatoria di sigle (quanti esperimenti fallimentari di questo tipo si sono susseguiti in passato!), ma a un coordinamento delle lotte sul territorio, nella prospettiva di creare (come abbiamo scritto nel nostro volantino per il Primo Maggio), intorno a contenuti e metodi classisti, *organismi territoriali indipendenti di difesa economica e sociale*, stabili e solidi nelle loro strutture, aperti a tutti i lavoratori, occupati, precari e *disoccupati*, che si facciano carico di *tutte le necessità* della lotta e della sopravvivenza dei proletari – dalle assemblee ai picchetti, dalle casse-sciopero ai problemi dell'alloggio e del caro-vita, alla risposta organizzata a crumiri, provocatori, aggressori e altra feccia del genere.

Solo così si può reagire sia alla rassegnazione sia all'autolesionismo. Lasciamo ai becchini della stampa, della radio e della televisione il compito di stilare *réportages* stomachevoli sui "suicidi da crisi" o di inneggiare allo spirito di sacrificio di chi, disperato e male indirizzato da sindacati farabutti, s'immola su tetti, torri, carro-ponti e tralicci. E lavoriamo con metodo all'organizzazione, estensione, direzione delle lotte, senza dimenticare chi nel mercato del lavoro entra ed esce o ne è stato espulso con poche prospettive di rientrarvi. Su questo piano, senza questioni di sigle o di gelosie territoriali, noi siamo pronti, come sempre e nei limiti delle nostre forze, a dare il nostro contributo.

lavoro

La lotta fra capitale e lavoro

... proprio lo sviluppo dell'industria moderna deve far pendere la bilancia sempre più a favore del capitalista, contro l'operaio, e che per conseguenza la tendenza generale della produzione capitalistica non è all'aumento del livello medio dei salari, ma alla diminuzione di esso, cioè a spingere il valore del lavoro, su per giù, al suo limite più basso. Se tale è in questo sistema la tendenza delle cose, significa forse ciò che la classe operaia deve rinunciare alla sua resistenza contro gli attacchi del capitale e deve abbandonare i suoi sforzi per strappare dalle occasioni che le si presentano tutto ciò che può servire a migliorare temporaneamente la sua situazione? Se essa lo facesse, essa si ridurrebbe al livello di una massa amorfa di affamati e di disperati, a cui non si potrebbe più dare nessun aiuto. Credo di aver dimostrato che le lotte della classe operaia per il livello dei salari sono fenomeni inseparabili da tutto il sistema del salario, che in 99 casi su 100 i suoi sforzi per l'aumento dei salari non sono che tentativi per mantenere integro il valore dato del lavoro, e che la necessità di lottare con il capitalista per il prezzo del lavoro dipende dalla sua condizione, dal fatto che essa è costretta a vendersi come merce. Se la classe operaia cedesse per viltà nel suo conflitto quotidiano con il capitale, si priverebbe essa stessa della capacità di intraprendere un qualsiasi movimento più grande.

Nello stesso tempo la classe operaia, indipendentemente dalla servitù generale che è legata al sistema del lavoro salariato, non deve esagerare a se stessa il risultato finale di questa lotta quotidiana. Non deve dimenticare che essa lotta contro gli effetti, ma non contro le cause di questi effetti; che essa può soltanto frenare il movimento discendente, ma non mutarne la direzione; che essa applica soltanto dei palliativi, ma non cura la malattia. Perciò essa non deve lasciarsi assorbire esclusivamente da questa inevitabile guerriglia, che scaturisce incessantemente dagli attacchi continui del capitale o dai mutamenti del mercato. Essa deve comprendere che il sistema attuale, con tutte le miserie che accumula sulla classe operaia, genera nello stesso tempo le *condizioni materiali* e le *forme sociali* necessarie per una ricostruzione economica della società. Invece della parola d'ordine conservatrice: "Un equo salario per un'equa giornata di lavoro", gli operai devono scrivere sulla loro bandiera il motto rivoluzionario: "Soppressione del sistema del lavoro salariato".

(Karl Marx, *Salario prezzo e profitto*, 1865, Cap. 14: "La lotta fra capitale e lavoro e i suoi risultati")

A Modena...

Continua da pagina 2

vono sulla giusta strada di una *riagggregazione genuinamente di classe*. Esse devono essere *rafforzate e generalizzate*. Naturalmente, siamo consci che abbiamo diversi modi di intendere le "cose della politica": ma siamo anche altrettanto convinti che si possa, *sul piano delle lotte di difesa (e di attacco)*, trovare una strada comune. Alla potenza e organizzazione della classe nemica, dobbiamo necessariamente contrapporre una potenza altrettanto decisa, pena il soccombere alla repressione e oppressione borghese. Non sappiamo quale sarà la via che troverà la lotta per esprimersi: sindacati, assemblee territoriali, consigli, o altro ancora. Ma per noi comunisti questo non è un problema: la differenza non la fanno gli organismi, ma i *contenuti e i metodi della lotta stessa*. E su questo dobbiamo concentrarci. Dobbiamo dire NO agli attacchi della borghesia, nella consapevolezza che, se il nostro NO non esce dalla virtualità delle parole e dei proclami per erompere nella vita reale delle fabbriche, *ma anche delle piazze*, questo NO, ripetuto come un mantra, diverrà alla fine un SI, e i piani borghesi di piegarci per farci pagare la loro crisi passeranno come schiacciasassi sulle nostre teste.

Fronte comune dal basso, autorganizzazione e coordinamento delle lotte sul territorio, momenti assembleari generali con strutture stabili, casse di solidarietà per sostenere i compagni in lotta, fino ad arrivare a una prima risposta di piazza forte e potente, da indire almeno a livello regionale: queste sono le proposte che sottoponiamo a quest'assemblea.

SOLIDARIETA' ATTIVA E MILITANTE
AI COMPAGNI E OPERAI COLPITI DA REPRESSIONE
E LICENZIAMENTI!

**I compagni del Partito comunista internazionale
(Il programma comunista)**

Nostri testi

L'imperialismo delle portaerei (1957)

Appena pochi mesi fa, in un discorso tenuto a Washington il 4 novembre 2011, il Segretario di Stato aggiunto statunitense, William J. Burns, ha rilasciato la seguente dichiarazione: "Nel corso dei prossimi decenni, il Pacifico diventerà la parte del mondo più dinamica e la più importante per gli interessi americani. Questa zona raccoglie già più della metà della popolazione mondiale, degli alleati chiave, delle potenze emergenti e alcuni dei principali mercati economici". Nello stesso mese, il Segretario di Stato Hillary Clinton scriveva un articolo per la rivista Foreign Policy, dal titolo eloquente: "Il secolo del Pacifico per l'America". L'articolo di Le Monde Diplomatique/Il Manifesto ("Quando il Pentagono si interessa al Pacifico", marzo 2012), da cui abbiamo tratto questi materiali e le citazioni che seguono, parla della "futura strategia di difesa degli Stati Uniti" di recente delineata dal presidente Obama, che prevede "la riduzione degli effettivi dell'esercito e la conclusione di alcune missioni, in particolar modo i combattimenti meccanizzati di terra in Europa e le operazioni contro-insurrezionali in Afghanistan e in Pakistan [con lo scopo di] concentrarsi meglio su altre regioni - in particolare Asia e Pacifico - e obiettivi: la cyber guerra, le operazioni speciali e il controllo dei mari" (tondo nostro). La zona interessata da questo controllo è naturalmente quella che va "dal Golfo Persico-arabo al nord-ovest del Pacifico, passando per l'Oceano Indiano e il Mar Cinese".

A tal fine, il governo statunitense ha rafforzato i rapporti diplomatici con Indonesia, Filippine, Vietnam e ripristinato rapporti ufficiali con la Birmania, e sta cercando di ampliare il commercio americano in Asia, caldeggiando "l'adozione di un trattato multilaterale di libero scambio: la partnership transpacificca (TransPacific Partnership, TPP)", con l'obiettivo di "neutralizzare l'ascesa della Cina e la sua influenza nel sud-est asiatico" (sempre Burns ha ricordato che "la metà del tonnellaggio mercantile passa ormai dal Mar Cinese meridionale"). In quest'ottica, si situa anche il progetto statunitense di creare una nuova base a Darwin, sulla costa nord dell'Australia, e si comprende il rifiuto da parte del presidente Obama di ridurre gli effettivi della flotta (mentre si riducono quelli dell'esercito da 570mila a 490mila).

Le forze navali (in particolare le portaerei e le flottiglie), gli aerei e i missili di ultima generazione costituiranno dunque il nerbo del "potere di proiezione" statunitense nel Pacifico.

L'imperialismo, nel suo aspetto generale di conquista e dominazione di organismi politici ed economici, da parte di un centro statale superiore, non è fatto esclusivo del capitalismo. A prescindere dal loro contenuto sociale, esistono numerosi tipi dello stesso fenomeno storico: un imperialismo asiatico, un imperialismo greco-romano, un imperialismo feudale e finalmente un imperialismo capitalista. Agli operai rivoluzionari interessa, soprattutto, la differenza sostanziale che distingue l'imperialismo capitalista dal suo contrapposto storico, e cioè l'imperialismo feudale.

Sempre tacendo le altre differenze fondamentali, l'imperialismo feudale e l'imperialismo capitalista si distinguono nettamente in quante l'uno si manifestò in costruzioni statali che avevano un fondamento territoriale e terrestre, mentre l'altro si presentò sulla scena storica soprattutto come dominazione mondiale fondata sulla egemonia navale, e quindi sul dominio delle grandi vie oceaniche. Sotto il feudalesimo, poteva esercitare una funzione imperialistica il potere statale che disponeva del primato militare terrestre; sotto il capitalismo, invece, che è il modo di produzione che ha portato ad altezze inaudite la produzione di merci ed esasperato fino all'inverosimile i fenomeni del mercantilismo già insiti nei precedenti modi di produzione, l'imperialismo è connesso al primato navale, oggi divenuto primato aeronavale.

Imperialismo capitalista è anzitutto egemonia nel mercato mondiale. Ma, per conquistare tale supremazia, non bastano una possente macchina industriale e un territorio che le assicuri le materie prime. Occorre una grandissima marina mercantile e militare, cioè il mezzo con cui controllare le grandi vie intercontinentali del traffico commerciale. Gli avvenimenti storici mostrano infatti come la successione nel primato imperialista sia strettamente legata,

Ma si tratta davvero di un... cambio di rotta, per restare in ambito marinaro?

Nel 1890, l'ammiraglio statunitense Alfred T. Mahan pubblicava un libro intitolato L'influenza del potere marittimo sulla storia, 1660-1783, in cui, dallo studio delle "guerre per mare" del passato, traeva la conclusione della necessità, per lo stato americano, di giungere al più presto alla creazione, non solo di una robusta flotta mercantile, ma - per proteggerla e "proiettarla in avanti" - di un'ancora più robusta flotta militare e di una serie di avamposti in punti chiave come il Golfo del Messico e il Pacifico. Conclusa la propria sistemazione nazionale (Guerra Civile, 1861-64; conquista e colonizzazione delle terre all'ovest, con sradicamento e genocidio delle popolazioni indigene), delineato un mercato interno stabile e in crescita, creato un serbatoio di manodopera immenso e tanto diversificato quanto ricattabile (contadini falliti e proletarizzati, ex-schiavi neri, immigrati dal Vecchio Mondo e dall'Asia, oltre a un grosso strato di aristocrazia operaia rappresentata dalla "vecchia" classe operaia, di origine anglo-sassone), il capitalismo statunitense poteva avanzare a grandi passi nella sua fase suprema, quella imperialista (peraltro già in nuce nei decenni precedenti). Non a caso, quell'anno 1890 in cui venne pubblicato il libro di Mahan, coincidente con la "chiusura della Frontiera" (non esistevano più, a ovest, terre "libere" da colonizzare) e con l'ultimo grande massacro delle popolazioni indigene (a Wounded Knee), apriva il decennio delle cosiddette "splendide guerricciolate", come vennero chiamati gli interventi militari (sempre con il pretesto di... liberare le popolazioni oppresse!) a Cuba, a Portorico, a Guam, nelle Filippine, nelle Hawaii - una geografia d'interventi militari, che creò per l'appunto quella catena di avamposti e stimolò lo sviluppo dell'industria degli armamenti - e delle navi in primis. La Prima e soprattutto la Seconda guerra mondiale avrebbero fatto il resto: la flotta statunitense emergeva da esse come una mostruosa macchina da guerra sui mari. Come dimostra dunque l'articolo che ripubblichiamo di seguito, uscito sulle pagine di questo giornale nel 1957, la strategia delineata dal presidente Obama non è nulla di nuovo: non fa che continuare, con potenza distruttiva ancor più micidiale, una tendenza che è inscritta nella natura stessa dell'imperialismo - per l'appunto, l'imperialismo delle portaerei".

in regime di mercantilismo capitalista, alla successione nel primato navale.

La decadenza della Repubblica veneta, che assurse a grande potenza e splendore all'epoca delle Crociate, prese inizio dalla perdita del monopolio del commercio tra l'Asia e l'Europa. Il traffico intercontinentale si svolgeva, parte per via mare, e cioè nel Mediterraneo e nel Mar Rosso, parte per via terra. Infatti, non esistendo un canale che tagliasse l'istmo di Suez, bisognava trasbordare le merci portate dalle navi che attraccavano ai porti della costa egiziana del Mar Rosso, su traini terrestri e fluviali che assicuravano il collegamento coi porti mediterranei, tra i quali primeggiava Alessandria.

La scoperta dell'America aveva resi il Portogallo e la Spagna padroni di vasti imperi coloniali, i primi nella storia dell'imperialismo moderno. Veri precursori dell'imperialismo del tipo statunitense, i Portoghesi non si preoccuparono della occupazione di grandi territori, badando soprattutto a impossessarsi dei passaggi obbligati del traffico mondiale. Nell'ambito di tale grandioso piano, era indispensabile conquistare l'egemonia nell'Oceano Indiano, ponte di passaggio tra i continenti più progrediti dell'epoca: l'Europa e l'Asia. Avvenne così che, partendo dalla Colonia del Capo, conquistata nei primi anni del '500, essi misero le mani su Ceylon e su Malacca, spingendosi fino all'arcipelago della Sonda, e più tardi in Cina, dove occuparono Macao. Ma il colpo che ferì mortalmente la supremazia veneziana fu l'occupazione portoghese dell'isola di Socotra e dello stretto di Ormuz, situati rispettivamente all'ingresso del Mar Rosso e del Golfo Persico. In tal modo, le antiche vie d'acqua e di terra del commercio euro-asiatico furono interrotte, e le navi che tentavano di violare il blocco portoghese spietatamente colate a picco. Allora la Repubblica di Venezia e il Sultano d'Egitto, per salvare gli interessi comuni, strinsero al-

leanza contro i nuovi padroni dell'Oceano Indiano, ma la flotta alleata fu sconfitta nella battaglia di Diu (1509).

Il risultato finale della lotta fu che il traffico intercontinentale venne deviato sulle rotte atlantiche, per cui Lisbona divenne il centro del commercio mondiale e la capitale della maggiore potenza imperialistica dell'epoca, mentre Alessandria decadde rapidamente. La Repubblica di Venezia, ad onta del formidabile colpo, riuscì bensì a durare a lungo, ma il suo primato imperialista era ormai perduto.

La storia successiva non si svolse in maniera diversa. Essa dimostra che l'imperialismo borghese è l'imperialismo delle flotte, perché il suo regno è il mercato mondiale. Chi possiede l'egemonia mondiale nel campo navale si abilita all'egemonia nel campo del commercio mondiale, che è il vero fondamento dell'imperialismo capitalista. Due guerre mondiali provano come l'imperialismo degli eserciti ceda inevitabilmente il terreno all'imperialismo delle flotte. Due volte potenze terrestri come gli Imperi Centrali e l'Asse nazi-fascista si sono misurate con le potenze anglosassoni, superiori nel mare e nell'aria, e due volte sono uscite dal conflitto totalmente sconfitte.

La seconda guerra mondiale ha presentato un fatto nuovo, ma che si spiega con le secolari leggi di sviluppo dell'imperialismo. Infatti, non solo le potenze terrestri hanno riportato un'assoluta sconfitta, ma anche una potenza del campo a loro avverso - la Gran Bretagna - è uscita disfatta dall'immane lotta, e non per capacità distruttiva del nemico, ma per superiore potenzialità navale e commerciale del maggiore alleato: l'America. Per la Gran Bretagna, la Seconda Guerra Mondiale, quanto ad effetti provocati nell'equilibrio navale mondiale, doveva rappresentare quello che per la Repubblica di Venezia rap-

Continua a pagina 5

No-debt...

Continua da pagina 1

del proletariato. Secondo poi l'insensata pretesa che questo addirittura sottoscriva qualche cartella dell'accreditato ai suoi sfruttatori, la sua servitù viene ribadita una terza volta" (2).

Attraverso il debito pubblico, oggi come ieri il Capitale chiede il conto allo Stato-servo, il quale prontamente provvede ad attivare il sistema fiscale per depredare più intensivamente il proletariato, facendo precipitare nelle sue file masse crescenti di piccola e media borghesia, imprenditori compresi, rovinati tanto dal fisco quanto dalla crisi. Il patriottico obiettivo del presente diventa così il pareggio di bilancio, che in una situazione di ristagno economico significa mettere in agenda lo smantellamento di ciò che resta dei servizi pubblici. Del resto, come ogni gloriosa meta, anche il pareggio di bilancio richiede i necessari sacrifici e le inevitabili vittime, che se non figureranno negli elenchi dei monumenti ai caduti per la Patria riempiranno qualche centimetro quadrato di carta stampata o qualche minuto in TV. Si conferma così funzione essenziale del debito pubblico la concentrazione della ricchezza nelle mani dell'"aristocrazia finanziaria". Marx comprende nell'"aristocrazia finanziaria" "non soltanto gli appaltatori di prestiti statali e gli speculatori sui valori dello Stato. Tutti gli affari finanziari moderni, tutta l'economia bancaria è connessa nel modo più intimo col credito pubblico. Una parte del loro capitale commerciale viene necessariamente investito in valori di Stato rapidamente convertibili. I loro depositi, il capitale posto a loro disposizione e da loro ripartito tra commercianti e industriali, proviene in parte dai dividendi dei possessori di rendita dello Stato" (3).

Si tratta dunque di un fenomeno intimamente connesso al capitalismo fin dalle origini, inestirpabile finché durerà il capitalismo.

Parallelemente a questo processo di concentrazione di ricchezza finanziaria avviene quello opposto - ugualmente connesso allo sviluppo capitalistico - di spoliazione e immersione di settori sempre più ampi della società, motivo per cui si fa via via più urgente l'esigenza del Capitale di appoggiarsi sulla solidità dello Stato come organismo di dominio di classe, sullo Stato-sbirro: "Se per il mercato monetario nel suo complesso e per i sacerdoti di questo mercato la stabilità del potere dello Stato in ogni epoca ha fatto le veci di Mosè e dei profeti, come potrebbe essere diversamente oggi che ogni diluvio minaccia di travolgere, insieme ai vecchi Stati, anche i vecchi debiti di Stato?". Parole che sembrano scritte oggi, ma che risalgono ancora a Marx, 1851 (4).

Oggi come ieri, è sempre un guaio quando il dilagare del disordine minaccia gli ameni affari dell'"aristocrazia finanziaria" che non chiede altro di far soldi in pace e tranquillità, e perciò è sempre alla ricerca di "sentinelle dell'ordine", e in modo particolare nei periodi di crisi: "la cosa è provata dalla sensibilità dei titoli di Stato alla minima prospettiva di disordini, dalla loro fermezza,

ogni volta che il potere esecutivo ha il sopravvento". Ecco un altro dogma del moderno Verbo economico che potremmo ritrovare sulle pagine di cento pubblicazioni odierne, dal Sole 24ore all'Economist: e che abbiamo ripreso proprio dall'Economist, ma del 1° febbraio 1851! (5)

Pace sociale, perdiana, o il Capitale se ne va altrove! Piegare la schiena, salariati, o sale lo spread! Da oltre 160 anni il monito del Capitale è sempre lo stesso, e resterà tale fino alla sua fine.

La questione dei debiti sovrani non riguarda esclusivamente la situazione interna dei Paesi capitalisti, ma oggi più che mai il rapporto con il Capitale internazionale. Riportiamo sempre dal nostro testo "America":

"In Italia non è certo De Gasperi che rischia di peccare contro lo Spirito Santo! Ma i suoi avversari attuali in Parlamento, soci fino a ieri nella politica dei prestiti, soci oggi ancora nella politica della servitù dei sindacati operai, restano soci nella politica del prestito dall'America con cui lo Stato italiano si aliena al capitale straniero. Abbiamo già detto che per il proletariato essere venduto al capitale straniero o a quello indigeno è una pari sventura. Nel caso della attuale classe politica dirigente italiana va però detto che essa, attraverso le indegne metamorfosi del suo schieramento, nella vendita dell'onore del suo Stato saprà scendere ancora qualche altro scalino. L'alienazione del proprio onore non è il peggiore affare che si possa concludere. Anche qui, e siamo sempre nella piena meccanica nel mondo borghese, che avversiamo ed odiamo, vi è una questione di prezzo. Si può vendere l'onore sottocosto. Ed è a questo che arriveranno gli odierni gerarchi della politica italiana, negoziando con lo straniero vincitore le condizioni del suo intervento finanziario, preoccupati solo di contendersi tra loro, filoamericani o filorusi che siano, le percentuali di commissione sull'affare."

Nel passo si fa riferimento alle condizioni poste dal capitalismo vincitore dell'ultima guerra imperialista per concedere finanziamenti agli sconfitti: subordinazione politica e intensificazione dello sfruttamento del proletariato. L'asservimento dello Stato nazionale al Capitale, che ieri s'identificava principalmente con quello americano e oggi col capitale mondiale che conserva tuttora i suoi centri maggiori oltreatlantico, comporta in ogni epoca capitalistica che il proletariato venga venduto al prezzo più basso possibile. La classe politica dirigente italiana, di ieri come di oggi, con non diversa "indegnità metamorfosi del suo schieramento", si omologa nel sostegno alla politica dei sacrifici, con la quale, al cospetto di quella sorta di tribunale finanziario internazionale che sono le agenzie di rating, può sperare che la sua servizievole opera sia apprezzata.

Nel frattempo, "nella vendita dell'onore del suo Stato" è scesa di parecchi scalini verso la rinuncia a qualunque autonomia della politica dagli interessi della finanza da un lato e dai diktat del capitalismo straniero più forte dall'altra. Se gli odierni

diktat del capitalismo USA passano attraverso le pretese dei mercati finanziari, quelle del capitalismo tedesco, nel frattempo ringalluzzito, passano per gli obblighi derivanti dall'appartenenza alla prestigiosa area Euro.

Nella fase attuale, la crisi capitalistica, che agisce in profondità, nello stesso meccanismo di accumulazione, e che si è riflessa dapprima sul sistema creditizio obbligando le banche centrali a intervenire con cospicui finanziamenti, propone tra le sue manifestazioni di superficie la difficoltà di alcuni Stati europei a piazzare i propri titoli di debito, con conseguente riduzione del loro prezzo e aumento degli interessi da pagare a scadenza. La rognia, si sa, riguarda in modo peculiare l'area Euro, dove gli Stati non dispongono di un'autonomia politica monetaria e pertanto non possono intervenire sul mercato dei propri titoli, ad esempio riacquistandoli, come ha fatto la Fed, o erogando liquidità illimitata alle loro banche perché lo facciano per loro conto. La speculazione internazionale - termine in uso quando si ritiene poco educato rivelare l'operato delle stesse banche - ha così modo di manovrare al ribasso sul debito di alcuni Stati con massicce vendite e successivi riacquisti a prezzi vantaggiosi, oppure sui Cds, cioè quei particolari strumenti finanziari che dovrebbero assicurare i creditori dal rischio del fallimento dei debitori. Il risultato è che i costi del finanziamento del debito pubblico in alcuni Stati - considerati poco affidabili - lievitano oltre il tollerabile, in altri si azzerano in virtù di una presunta condizione di "salute" economica. Il risultato di tali squilibri è un aumento degli squilibri stessi (chi sta meglio si finanzia gratis, chi sta peggio paga il prestito profumatamente) poiché è naturale che, nella giungla del Capitale, il più forte spadroneggi, e si riproducano a tutti i livelli situazioni come quelle della favoletta del lupo e dell'agnello. La Germania, lupo di turno, si finanzia a tasso zero, tanto da permettersi di concedere aumenti del 5% ai lavoratori pubblici, e predica la necessità del sacrificio all'agnello greco che è già prossimo all'inedia. In Grecia, Spagna, Italia, ecc., non si parla certo di aumenti salariali, ma di autentici salassi, misure draconiane che incidono sulle condizioni di vita di milioni di proletari e mezze classi per fronteggiare l'aumento dei costi di finanziamento dello Stato.

Questo, per sommi capi, il quadro in cui si inseriscono la protesta e l'indignazione, che non hanno nemmeno lontanamente i segni del riaccendersi della lotta di classe. Mentre il proletariato non esprime ancora alcuna risposta difensiva spontanea alla crisi che pure ne colpisce con durezza le condizioni di vita, nel completo vuoto di iniziativa delle corporazioni sindacali che in Italia non si sono degnate nemmeno di mettere in scena la rappresentazione di uno sciopero generale contro provvedimenti pesantissimi, proliferano i movimenti e le associazioni che promuovono le iniziative più diverse, sedicenti "radicali" o addirittura "rivoluzionarie" con la pretesa di dare voce alla protesta del "popolo", leso nella sua maestà democratica da una cricca di avidi speculatori spalleggiate da governanti al loro servizio. Di

questi tempi, si distingue per visibilità il movimento per il boicottaggio del debito pubblico degli stati sottoposti alla speculazione internazionale. Buontemponi di varia matrice vanno predicando che i rispettivi governi dovrebbero sottrarsi al ricatto dei cosiddetti "mercati", rifiutandosi di cedere alla loro minaccia che suona più o meno così: "Risana il bilancio dello Stato, taglia, licenzia, tassa e mena o coi tuoi Bot, Bonos, ecc. puoi procedere a operazioni non propriamente... finanziarie". Intanto, i titoli del debito pubblico si vendono, sì, ma a prezzi d'occasione e ad altissimi rendimenti... A sostegno dell'obiettivo di non pagare il debito - a sentir loro cosa ragionevole e di buon senso - i capipopolo portano a esempio la semi-glaciale Islanda, dove un referendum ha dato mandato al governo di non onorare gli impegni con i creditori internazionali - trascurando il dettaglio che la popolazione là residente equivale più o meno a quella della provincia di Rovigo e che il peso delle banche vichinghe nel sistema finanziario internazionale è quello di una piuma.

E così la via della lotta sarebbe stata tracciata dall'eroico popolo islandese: si farà a colpi di referendum. Quello che sorprende in tutto questo protestare non è certo la sacrosanta repulsione per banche e governi servi, ma da un lato l'approccio assolutamente superficiale al problema (come se la questione fosse isolabile da un contesto generale carico di implicazioni), dall'altro la pretesa che sarà una rivoluzione democratica a invertire la direzione del corso politico in atto: "Bisogna non pagare questo debito e far invece cadere, finalmente, i costi della crisi su chi l'ha provocata... Dalla Grecia, che ha inventato la parola democrazia, deve partire la riscossa democratica di tutti i popoli d'Europa" (6). Difficile dire se simili tromboni ci fanno o ci sono; fatto sta che viene seminata a piene mani l'illusione che un movimento di protesta, rispettoso delle regole democratiche, per il semplice fatto di manifestare "indignazione", sia in grado, per quanto numeroso, di ribaltare rapporti di forza consolidati, che vedono il grande capitale industrial-finanziario manovrare agevolmente a proprio vantaggio, con l'appoggio determinante dello Stato democratico, e il proletariato subire al momento inerme le iniziative dell'avversario di classe. Non pretendiamo certo che personaggi, che possono passare per "estremisti di sinistra" solo nei talk show, maneggino categorie marxiste, ma questi sono completamente fuori dal mondo. Seguire questi pifferai, talvolta prestati dal cabaret alla politica, significa perdersi nel nulla. Essi si aggrappano all'idea della democrazia sospesa: la democrazia, questo bene irrinunciabile e imperituro dei popoli liberi, sarebbe stata sospesa clamorosamente a Genova 2001 quando i manganelli sono calati sulle teste di ragazzi inermi (inermi perché ignari della natura profonda dello Stato democratico) e sarebbe sospesa oggi perché i governi tecnici in Italia e Grecia non si sono insediati in seguito elezioni politiche, ma sono stati imposti dai "poteri forti". In realtà, sono stati democraticamente votati, pur con qualche mugugno e distinguo, dai più rappresentativi partiti in Parlamento: in Italia con unanime soddisfazione dei benpensanti per la sostituzione di un personaggio un po' imbarazzante con un compito signore dai modi educati (tanto... fine da esibire, come titolo di merito, la comparazione tra il numero dei suicidi nel proprio Stato e quello nello Stato pecora-nera!), in Grecia nell'assoluta indifferenza dei parlamentari a quanto accadeva

fuori del palazzo, alla rabbia impotente dei giovani, dei disoccupati, dei pensionati, tutti condannati alla miseria.

A sentire i "No debt" - chiamiamoli così per semplificare - , questo disastro sociale sarebbe originato da una cricca di politici al servizio di gruppi finanziari internazionali. Mandata a casa la cricca, e ristabilita la Santa Democrazia, i Popoli Liberi saranno in grado di affermare la loro volontà su una politica finalmente al servizio dei comuni mortali. Anche i No debt sono vittime del pregiudizio della colpa, colpa che addebitano a qualcuno, a una frazione parassitaria del capitale, a un governo, a un complotto internazionale (oggi, si vocifera della Trilateral; ieri della finanza... ebraica). Clamorose balle! Il debito pubblico è, lo ripetiamo, connesso al capitalismo. Quando i tecnici se ne andranno a casa, non prima di aver fatto diligentemente i loro compiti, arriveranno altri figurini (il mercato propone un bel bestiario!), che racconteranno una nuova storiella, adatta alla nuova congiuntura, ed eserciteranno ancora una volta l'arte dell'inganno democratico sui proletari alle prese con difficoltà ancora maggiori di quelle di oggi, ma ben nutriti di illusioni. E non è improbabile che tra i candidati a manovrare la baracca dello Stato si potranno trovare alcuni degli attuali "ribelli al debito". A meno che la frustrazione e l'incalzatura crescenti non trovino i modi di manifestarsi in forme finalmente classiste, e perciò stesso aperte ad una visione più cosciente della posta in gioco: che non è la democrazia, ma la conservazione o meno del dominio del capitale.

Non c'è stata mai alcuna "sospensione" della democrazia, perché manganelli e tecnici di macelleria sociale sono - per chi li sa interpretare - semplicemente rivelatori della natura di classe dello Stato democratico - natura che decenni di controrivoluzione hanno malamente mascherato dietro le parvenze benevole del welfare. Né questo macello che si giustifica con la necessità di finanziare gli interessi sul debito pubblico è semplicemente risultato di una volontà politica o addirittura di "complotti" internazionali, ma dell'aggravarsi delle contraddizioni in cui si dibatte il sistema capitalistico, che impone "salvatori della Patria" e "sentinelle dell'ordine": oggi in veste di tecnici, ieri di capipopolo alla Luigi Napoleone. Tutte le democrazie prevedono democraticamente la propria autosospensione quando è in gioco la... democrazia, e questa bella regoletta democratica, scritta nell'articolo 48 della Costituzione di Weimar, ha permesso la democratica affermazione dell'Adolfo, il "Grande dittatore". Con la stessa logica, il Fascismo viene interpretato come una sgradevole parentesi nella continuità dello Stato liberal-democratico, quando ne è stato piuttosto il salvatore. Democratica ingratitudine!

E qui viene il bello, in veste di paradossale rivelatore: che cosa chiedono in definitiva i No debt? Chiedono di "non pagare questo debito e far invece cadere, finalmente, i costi della crisi su chi l'ha provocata". Ebbene, a leggere i libri di storia, si apprende che chi in passato è stato in grado di consolidare il debito pubblico italiano, facendone ricadere i costi sulle banche, non è stata Santa Democrazia ma... il buon Benito, campione della pratica di tenere a freno il fatto economico attraverso lo strumento dello Stato (7).

Continua a pagina 5

2. "America", cit. In un altro nostro articolo di quegli anni, "Imprese economiche di Pantalone" (Battaglia comunista, n. 20, 1950, si legge: "Signor Pantalone de' Bisognosi, de te fabula narratur, si tratta di te, delle decorose toppe con cui copri l'antica miseria. In te il buonsenso popolare ha ben personificato l'immagine marxista del po-

polo, cui di statale e di pubblico appartiene solo il debito, mentre la 'ricchezza nazionale' è appannaggio di lor signori".

3. Marx, *Il 18 brumaio di Luigi Napoleone*, Ed. Riuniti, 1991, p. 118.

4. Marx, *Il 18 brumaio*, cit., p. 118.

5. Riportato da Marx in *Il 18 brumaio*, cit., p. 118.

6. Così Giorgio Cremaschi su *Libe-razione*, 16.04.2012, in <http://reb-smagazine.org/fuori-traccia/la-rivoluzione-in-europa-non-pagare-il-debito/>

7. D. Fausto, "Lineamenti dell'evoluzione del debito pubblico italiano (1861-1961)", pp. 97-98, www.delpt.unina.it/stof/15_pdf/15_6.pdf.

No-debt...

Continua da pagina 4

Lo fece in nome degli interessi nazionali, degli interessi del "popolo italiano", quello stesso cui si richiama gli evocatori di una "rivoluzione economica e sociale dei popoli europei". Quando si parla in nome del "Popolo" e della "Nazione", si finisce per approdare a lidi inaspettati, in compagnie insospettite, perché gli interessi nazionali sono in definitiva gli interessi del capitale nazionale. La contrapposizione che emerge in questa ultrademocratica ribellione al debito è tra capitale nazionale e capitale internazionale, tra i Popoli e la Finanza mondiale, tra Stato regolatore e Mercato senza regole. Si tratta della stessa logica cui si ispirava il Fascismo in camicia nera dei tempi che furono. Non è allora affatto incongruo che la lista di Beppe Grillo incassi il sostegno di "Fiamma tricolore" alle elezioni amministrative in Liguria, né che lo stesso Grillo accolga le tesi anti-immigrazione della Destra. Quanto ai vari sindacalisti, in prima fila in questa sfilata di indignados, essi appartengono a pieno titolo alla fascistissima tradizione corporativa, riadattata alle condizioni della Repubblica antifascista con lo stesso scopo fondamentale: subordinare il proletariato agli interessi della Nazione.

In questo circo Barnum che accomuna neofascisti, antifascisti, sindacalisti, operaisti (uniti al grido di "posti di lavoro! posti di lavoro!"), cabarettisti ai quali ammicca qualche partitaccio della ghenga parlamentare, troviamo anche i degni rappresentanti della tradizione "nazionalcomunista" italiana. Diamo un esempio del loro contributo alla causa No debt nel passo che segue, dove l'autore, fatto sfoggio di familiarità con le categorie marxiste nella lettura del debito pubblico, conclude:

"Da tempo andiamo sostenendo che la sola alternativa alla catastrofe economica e sociale è l'annullamento del fardello del debito, la sua pura e semplice cancellazione. Una simile misura è eseguita dalla pletera degli economisti liberali e liberisti, i quali sostengono che sarebbe un attentato alle leggi di mercato, al cui spontaneo gioco occorrerebbe continuare ad affidarsi. E' fin troppo facile far notare che sono proprio queste leggi di mercato (in un mercato dominato dalla rendita e dalla speculazione finanziaria) che ci hanno condotto al punto in cui siamo, e che lasciare il cosiddetto 'mercato libero di fare i fatti suoi, non significa solo affidarsi alla finanza predatoria, ma andare dritti verso il baratro. Altri sostengono che una tale misura è irrealizzabile senza rompere le compatibilità del capitalismo-casinò. Ciò è esatto, ma la questione è appunto che non si uscirà dal marasma senza fuoriuscire dal sistema, senza tagliare i condotti con cui la rendita e i settori parassitari e rentier della borghesia pompano ossigeno e ricchezza a spese del paese. "L'annullamento del debito, ci rispondono, implica fare a pezzi il sistema bancario attuale e certamente uscire dall'Euro. Anche questo è esatto: l'annullamento del debito implica infatti tre misure complementari, la riconquista della sovranità monetaria, la nazionalizzazione di Bankitalia e quella del sistema bancario. Le 'persone di buon senso' ritengono che tali misure sono rivoluzionarie, e quindi quanto proponiamo è 'assurdo'. Comunque sia le masse popolari hanno davanti l'inferno: esse debbono decidere non se fare durissimi sacrifici o no, ma per quale finalità, se farli per cambiare

sistema o se farli per tenersi questo col rischio di ritrovarsi alle prese con altre e peggiori catastrofi." (8) Osserviamo solo di passaggio la non casuale sottolineatura della speculazione finanziaria e del liberismo economico come origine dei guasti del presente, come se non fossero essi stessi prodotti necessari dell'evoluzione del Capitale, ma del prevalere di una sua frazione parassitaria. Bene, annulliamo dunque il debito. Ma se chiediamo loro chi dovrebbe farsi carico di queste misure "rivoluzionarie", quale governo dovrebbe essere in grado di vararle, la risposta non sarebbe dissimile da quella di tutti gli altri acrobati del Barnum: un bel governo nazionale nato per volontà popolare, che rinazionalizzi la moneta, nazionalizzi il sistema bancario, sottoponga a controllo i flussi di capitali e di merci, rilanci l'occupazione e l'industria con investimenti produttivi, dalle opere pubbliche all'edilizia, dalle energie alternative agli armamenti, in poche parole che rilanci il ciclo di accumulazione che si è inceppato avvitandosi nella speculazione finanziaria. Patria e Lavoro! Coesione sociale! Democrazia (se proprio necessario, spesa)!

Questi "rivoluzionari" guardano indietro, al buon vecchio welfare, all'armamentario keynesiano, alla concertazione, a tutto ciò che la potente dinamica del capitalismo ha già ampiamente sperimentato e esaurito. Queste le grandi "finalità", il "nuovo sistema" che dovrebbe nascere dalla dissoluzione dell'area Euro e dal collasso del credito: per di più con la pretesa di un ritorno forzato del capitalismo a una dimensione di mercato interno, con inevitabile ricorso a massicce misure protezionistiche, e tutto ciò che ne consegue. C'è bisogno di sottolineare come tutto questo odori di vecchio e stantio?

Contro questa logica tutta interna al campo borghese, che tende a mobilitare il proletariato in una battaglia di conservazione del dominio di classe della borghesia minacciato dallo stesso sviluppo capitalistico, siamo con Marx quando affermiamo che i liberisti sono obiettivamente più rivoluzionari di questi moderni protezionisti. È per noi una conferma che la crisi porti a maturazione un processo di obiettiva convergenza tra forze "popolari" di destra e di sinistra, le une legate alla tradizione plebea del fascismo storico, le altre alla tradizione nazionalcomunista del PCI e dei suoi figliastri, tutti accomunati dall'idea di una "rivoluzione nazionale" che si pretende anticapitalista perché intende sottoporre a controllo la dinamica anarchica del capitalismo e i suoi riflessi distruttivi, senza rimuoverne le basi: l'azienda e il lavoro salariato.

Tutto questo collima perfettamente con la nostra tesi classica: che il fascismo realizza storicamente gli obiettivi della socialdemocrazia. Noi auspichiamo, all'opposto, che il treno del Capitale, col macchinista impegnato a riempire la caldaia, si schianti contro il muro eretto dal proletariato rivoluzionario prima di portare alla rovina, nella sua folle corsa, la specie umana. Solo allora si cancelleranno tutti i debiti tra gli uomini, anche se rimarrà purtroppo quello dei lasciti devastanti dell'"economia demente" sugli equilibri del Pianeta Terra.

La battaglia contro il parassitismo del capitale finanziario ovviamente ci appartiene, ma è per noi un aspetto della più generale lotta sociale e politica contro il sistema capitalistico, e non può esserne l'aspetto principale. Essa da un lato è legata indissolubilmente alla ripresa della lotta di classe nelle forme consacra-

Nostri testi...

Continua da pagina 3

presentò la battaglia di Diu. Infatti l'Inghilterra non può certo dirsi distrutta, ma il suo primato navale e la sua egemonia sono definitivamente tramontate. Il declassamento della flotta ha comportato la disgregazione dell'impero coloniale britannico che appunto la flotta teneva unito.

Oggi è l'epoca dell'imperialismo americano. Non a caso gli Stati Uniti hanno ripetuto a danno dell'Europa la manovra strategica inaugurata dai Portoghesi nel secolo XV. Sbarrando la via d'acqua del traffico commerciale Europa-Asia (sappiamo tutti che il Canale di Suez non sarebbe stato bloccato se Nasser non avesse goduto dell'appoggio statunitense contro l'Inghilterra), gli Stati Uniti hanno preso per la gola l'Europa e definitivamente distrutto le residue tradizioni imperialistiche britanniche. Sappiamo che cos'è l'imperialismo del dollaro: esso non occupa territori, anzi "libera" quelli su cui grava ancora la dominazione colonialista e li aggioga al carro della sua onnipotenza finanziaria, sulla quale veglia la flotta aeronavale più potente del mondo. L'imperialismo americano si presenta come la più pura espressione dell'imperialismo capitalista, che occupa i mari per dominare le terre. Non a caso la sua potenza si fonda sulla portaerei, nella quale si compendiano tutte le mostruose degenerazioni del macchinismo capitalista che spezza ogni rapporto tra i mezzi di produzione e il produttore. Se la tecnica aeronautica assorbe i maggiori risultati della scienza borghese, la portaerei è il punto di incontro di tutti i rami della tecnologia di cui va orgogliosa la classe dominante. Coloro che sono abbacinati dall'imperialismo russo fino a dimenticare la tremenda forza di dominazione ed oppressione della potenza statunitense, rischiano di cadere vittime delle deviazioni democratiche e liberaloidi che sono il peggiore nemico del marxismo. Non a caso la predicazione liberal-democratica ha il suo pulpito maggiore nella sede del massimo imperialismo odierno. Essi non vedono come la Russia, il cui espansionismo si svolge tuttora nelle forme del colonialismo (occupazione del territorio degli Stati minori), è ancora alla fase inferiore dell'imperialismo, l'imperialismo degli eserciti, cioè il tipo che per due volte è stato sconfitto nella guerra mondiale. Dicendo ciò, non si cambia una virgola alla definizione che diamo della Russia: Stato capitalista. Si constata un dato di fatto. Tutti gli Stati esistenti sono nemici del proletariato e della rivoluzione comunista, ma la loro forza non è eguale. Quel che conta soprattutto per il proletariato, il quale vedrà coalizzarsi contro di lui tutti gli Stati del mondo appena si muoverà per conquistare il potere, è prendere coscienza della forza del suo più tremendo nemico, il più armato di tutti e capace di portare la sua offesa in qualunque parte del mondo. L'imperialismo a forza prevalentemente terrestre fu proprio del feudalesimo. Ciò non vuol dire che le potenze imperialistiche che dispongono di una limitata potenza navale tramandino tradizioni feudali, giacché, se questo fosse vero, il Giappone avrebbe raggiunto all'epoca della Seconda Guerra Mondiale un livello capitalista superiore a quello toccato dalla Germania, visto che la flotta nipponica era più agguerrita di quella tedesca. Vuol dire soltanto che, nel confronto delle potenze imperialistiche, o aspiranti all'imperialismo, è al primo posto la potenza che possiede la flotta più grande. È questa che, ai fini della conservazione e repressione capitalista, riveste un'importanza maggiore. Orbene, quale potenza mondiale può oggi svolgere operazioni di polizia di classe in qualsiasi parte del mondo, se non quella che possiede la maggior forza e mobilità? La Russia, dunque? No, anche se gli avvenimenti ungheresi sembrano averle consegnato il diploma di primo gendarme della controrivoluzione mondiale. Invero tale compito può essere svolto unicamente dagli Stati Uniti, cioè dall'im-

te da una tradizione ormai più che secolare, e non certo a iniziative referendarie o a rappresentazioni di impotente indignazione, dall'altra può essere soltanto una battaglia internazionale, non equivocabile come difesa delle condizioni nazionali minacciate da un'aggressione esterna - nel caso attuale, in forma di guerra finanziaria. Viene in mente a questo proposito un paragone con la lotta contro Versailles che carat-

8. M. Pasquinelli, "Mission impossible", controinchiesta sul debito pubblico, sito del Movimento Popolare di Liberazione, MPL.

terizzò lo scontro politico e sociale in Germania negli anni di Weimar.

Allora la lotta di classe infuriava davvero, animata dalla prospettiva internazionale della Rivoluzione d'Ottobre; tuttavia, il movimento comunista tedesco, nonostante la messa in guardia di Lenin, giunse a intendere le condizioni vessatorie di Versailles come in qualche modo centrali nello scontro in atto, ad assumere come proprio l'obiettivo del loro rifiuto, finendo poco a poco per dar credito alla prospettiva di una "rivoluzione nazionale" di tutto il popolo tedesco, oppresso dai vincitori dell'Intesa. Fu, questa, una delle chiavi di volta della sconfitta.

Sappiamo che la prospettiva della "rivoluzione nazionale" tedesca fu invece praticata con successo da ben altre forze che, una volta al potere, provvidero a cancellare unilateralmente i debiti per le riparazioni di guerra. Sotto questo profilo, Hitler fu indiscutibilmente un no debt autentico. Rischiavano di trovarsi simili antenati nell'album di famiglia quanti non adottano il criterio marxista della lotta di classe rivoluzionaria e internazionalista nell'interpretazione (e quindi nella trasformazione) del mondo: perché non esistono vie mediane, o "terze vie", tra Rivoluzione e Controrivoluzione.

La storia non ha mai visto una potenza così spaventosa, permanentemente in agguato nei mari. L'imperialismo delle portaerei è l'ultima tremenda risorsa della dominazione di classe che non intende perire. Con esso la rivoluzione proletaria dovrà combattere la battaglia decisiva. Assumono così una chiarezza folgorante le tesi leniniste sulla rivoluzione mondiale, e cadono miseramente le traditrici pseudo-dottrine delle "vie nazionali al socialismo". La borghesia non si può abbattere nazione per nazione, Stato per Stato, ma solo attraverso la rivoluzione dei continenti e l'abbraccio insurrezionale dei proletariati al di sopra delle frontiere.

Quale garanzia di durata avrebbe uno Stato rivoluzionario del proletariato sorto in una parte qualsiasi del mondo, ove l'imperialismo americano fosse in grado di maneggiare dagli oceani le sue spaventose armi di distruzione? Per schiacciare la potenza repressiva del capitale occorrerà che il proletariato si rivolti in armi alla scala mondiale contro la classe dominante. Esiste allora una sola "via" al socialismo: quella internazionale ed internazionalista.

L'imperialismo americano, con le sue cento portaerei, non monta la guardia soltanto alla propria sicurezza nazionale. Esso monta la guardia al privilegio capitalista in ogni parte del mondo, dovunque il proletariato rappresenti una minaccia alla conservazione borghese. Perché mai, di fronte alla classe nemica che unifica la sua difesa, il proletariato dovrebbe frazionare le proprie forze nell'ambito delle varie nazioni? La superba flotta navale americana, che oggi terrorizza il mondo, diventerà un ammasso di ferrivecchi se il vulcano della Rivoluzione riprenderà ad eruttare. Ma bisognerà che l'incendio, si appicchi alle nazioni e ai continenti: all'Europa, all'Asia, all'Africa, ma soprattutto all'America. Vedremo allora che cosa diventa una super-portaerei atomica quando l'equipaggio innalza la bandiera rossa.

Non ci nascondiamo affatto che occorrerà attendere non poco per vederlo. Ma siamo certi che non si riuscirebbe a vederlo né presto né tardi se le avanguardie del proletariato non acquisissero un'esatta nozione dell'imperialismo capitalista.

Da "Il programma comunista" n. 2/1957

USA

Considerazioni in margine al "Caso Trayvon Martin"

Trayvon Martin è un adolescente nero che, la sera del 26 febbraio, esce dalla casa del padre da cui si trova in visita, nei pressi di Sanford, in Florida, per andare a comprare alcune caramelle. Al ritorno, viene intercettato da un vigilante (una sorta di guardia volontaria), che lo segue in macchina e comunica alla polizia di aver scorto un "negro sospetto" che s'aggira "con un cappuccio in testa". A un certo punto, sceso dall'auto, il vigilante spara a Martin, uccidendolo sul colpo. L'avvocato del vigilante sosterrà poi che il suo cliente ha sparato per legittima difesa, in base a una legge della Florida (la "Stand Your Ground Law"), votata nel 2005 con la forte pressione della potente lobby dei fabbricanti d'armi, la National Rifle Association (NRA). La legge prevede che un cittadino possa far ricorso alla violenza quando si senta minacciato "sul suo territorio", ed è stata invocata in 93 casi d'omicidio fra il 2005 e il 2010 e in 37 nel solo 2011. Qualche settimana più tardi, la notte fra il 5 e il 6 aprile, in un quartiere a prevalenza nero di Tulsa, in Oklahoma, tre neri vengono uccisi e due feriti in modo grave da due bianchi che sparano a raffica da un camioncino, in varie località del quartiere - i due verranno poi arrestati e confesseranno di aver voluto "dare una lezione ai negri". I due episodi (ma sul secondo i media sono stati molto avari d'informazioni) c'inducono a qualche considerazione.

Innanzitutto. L'omicidio di Trayvon Martin è stato commesso all'interno di una *gated community*, uno di quei complessi residenziali autosufficienti, sorti negli ultimi due decenni fuori delle grandi metropoli, riservati a una classe medio-alta bianca e protetti da imponenti sistemi di sicurezza - cancelli, grate, allarmi, televisioni a circuito chiuso, polizie private e, per l'appunto, vigilanti volontari. L'impatto della crisi economica (con lo sgonfiarsi della bolla dei mutui sub-prime e i riflessi sul mercato immobiliare) ha colpito anche questo genere di complessi e numerosi appartamenti in *gated communities* in giro per il Paese sono rimasti sfitti per parecchio tempo con il risultato di un generalizzato crollo dei prezzi di affitto o vendita. Il risultato è che queste "aree protette per soli bianchi" sono diventate appetibili anche per una piccola borghesia nera in fuga dalle metropoli - e ciò ha rinnovato, all'interno di molti di questi universi dorati e separati, tensioni, pregiudizi, sospetti e insinuazioni e un rientro dalla finestra di quell'intolleranza che si sosteneva cacciata dalla porta grazie all'elezione del... primo presidente nero della storia.

D'altra parte, è più che evidente che l'aggravarsi della crisi economica porta con sé anche l'exasperarsi di un razzismo che è dentro le radici d'America in maniera profonda (e non solo dell'America: lo sappiamo bene, noi, nell'Europa di antica civiltà: ce lo insegnano la

Gran Bretagna, la Germania, la Francia, l'Italia...!). Ma dire ciò non è sufficiente. Come abbiamo scritto anni fa all'epoca dell'aggressione ai proletari africani a Rosarno, o più di recente in occasione dell'uccisione dei due proletari senegalesi a Firenze per mano di un militante di estrema destra, non di solo razzismo si tratta, ma di un vero e proprio attacco al proletariato nel suo insieme. Non nel senso che queste aggressioni e questi assassini rispondano a una strategia precisa (non apparteniamo alla schiera fantasiosa dei "complottilisti"), ma per il fatto, semplice ed evidente, che la debolezza, l'isolamento, la solitudine in cui si trovano oggi i proletari (soprattutto nei settori più sfruttati e oppressi) li rende ancor più esposti a ogni tipo di attacco, diretto e indiretto, dello Stato e delle sue forze legali e illegali, oltre che della feccia sociale e politica di ogni tipo e origine. Il Capitale sa di poter

spadroneggiare su questi settori ultra-vulnerabili del proletariato, spesso tenuti ad arte separati dal resto dell'esercito proletario: e questa consapevolezza si travasa, ideologicamente, nella miserabile *forma mentis* di questo o quell'individuo, appartenga o meno alla sbirraglia piuttosto che a formazioni di destra.

In questo senso, la figura del vigilante che ha assassinato il giovane Trayvon Martin è emblematica: figura storica, e dunque simbolica nelle vicende statunitensi, nata sulla frontiera, quando in una società fluida come quella le forze dell'ordine si facevano aiutare da volontari, il vigilante è diventato presto uno strumento della strategia anti-proletaria in tutti i conflitti sociali. Accanto all'esercito, alle milizie e alla polizia, privata e non, i *vigilantes* si sono sempre "distinti" per le azioni di provocazione, aggressione, intimidazione e aper-

to terrorismo nei confronti dei lavoratori in lotta e dei militanti d'avanguardia (episodi come quelli di Butte, nel Montana, nel 1917, e di Centralia, nello stato di Washington, nel 1919, con il linciaggio di organizzatori degli Industrial Workers of the World, sono i più celebri, ma l'elenco sarebbe davvero lunghissimo), affiancando in maniera più aperta e "istituzionale" il terrorismo esercitato dal KKK nei confronti della popolazione nera (proprio a Tulsa, nel 1921, si ebbero violenti disordini razziali, con l'uccisione di decine e decine di neri e la distruzione dell'intero loro quartiere - guarda caso, i disordini seguirono di pochi anni una grande mobilitazione operaia, contro cui si scatenarono le forze repressive, legali e illegali, del capitale, *vigilantes* compresi). A maggior ragione, quindi, la ripresa della lotta di classe, risposta necessaria al progressivo e rapido peggioramento delle condizioni

proletarie di vita e di lavoro, dovrà farsi anche carico di rispondere alla sempre più diffusa militarizzazione della società e al sempre più spietato terrorismo legale e illegale, istituzionale e non, esercitato dalla classe al potere, dal suo Stato, dalla sua sbirraglia e da tutti coloro che si offrono, più o meno volontari, più o meno mercenari, a darle man forte. Solo una ripresa su vasta scala delle lotte, la loro organizzazione e direzione, la rinascita di organismi territoriali di difesa economica e sociale in grado di farsi carico di *tutti gli aspetti* di queste battaglie (e quindi anche della risposta, colpo su colpo, alle aggressioni), e soprattutto l'estensione e il radicamento dell'influenza del *partito comunista internazionale*, potranno far uscire il proletariato di tutti i paesi da questa situazione di estrema vulnerabilità, facendolo passare dalla condizione di "aver paura" a quella di "far paura"!

Lettera dalla Francia

Pubblichiamo la risposta di un nostro compagno francese all'invito a firmare una petizione circolata in Francia agli inizi dell'anno, a favore del diritto d'asilo per una famiglia montenegrina perseguitata nel paese d'origine. Al di là del caso specifico, la risposta ci sembra esemplare sia sul piano delle motivazioni sia su quello del metodo.

[...]

Non firmerò questa petizione e voglio spiegarvi perché. Hai tutte le ragioni di lanciarti e di "lavorare" in un movimento sociale e mi fa molto piacere vedere che ci sono ancora in giro (ma sono rari) dei "militanti" (non è esagerato, il termine "militante": purtroppo, ha ormai un significato peggiorativo, sclerotizzato; ricordi il personaggio di Jourdain nel "Borghese gentiluomo" di Molière, che faceva della PROSA senza saperlo? in molti fanno del militantismo senza saperlo: non è necessario avere in tasca la tessera di una qualche organizzazione per essere un militante!), e dunque di vedere anche te difendere i *sans papier*, i senza tetto, i senza diritti, etc... in una parola, i senza riserve, quelli che non possiedono ALTRO che la loro forza-lavoro: i proletari (non bisogna confondere operaio con proletario: gli operai sono dei proletari di fabbrica).

Anche quando si difende UNA sola famiglia, si è immersi in questo movimento sociale e bisogna rendersene conto, bisogna comprenderlo. E non si ha il "diritto" di criticare i pochi che lo fanno, perché così si pugnala il movimento stesso. Nella storia sociale, c'è stato spesso quest'atteggiamento (nemmeno i marxisti ne sono andati immuni): utilizzare il movimento sociale CONTRO il movimento sociale. Se vorrai, potremo parlarne ancora, meglio se a quattr'occhi. Ma ci sono molti modi diversi per immergersi nel movimento: c'è il modo dell'Abbé Pierre, nient'altro che un RIFORMATORE di questa puttana della società capitalistica ("nascondete il seno, che io non l'abbia a vedere"), e c'è il modo di chi guarda più lontano, che va più lontano del movimento IMMEDIATO, che si batte infine per LIQUIDA-

RE questa società di classe. Ma sempre si è immersi - senza saperlo, senza rendersene conto - dentro la lotta fra le classi. L'atteggiamento generale della classe dominante nel mondo intero è quello di negare le classi e le lotte di classe e SOPRATTUTTO di indurci a negarle. Ma ogni classe dominante, ogni governo di "destra" come di "sinistra", conduce una lotta contro i senza riserve, una lotta contro i proletari del mondo intero: basta guardare il nostro governo che fa una vera e propria guerra alle pensioni, per allungare la giornata di lavoro, e - peggio ancora - blinda la "democrazia" con misure poliziesche. E' lo stesso in tutti i paesi: guarda che cos'ha fatto il governo "socialista" spagnolo e come la "destra" tornata al potere non fa che continuare l'opera; guarda il governo "laburista" inglese, come ha risposto alle lotte e agli scioperi proletari a colpi di manganello; guarda che cos'ha fatto il governo "francese" prima del 1981 con Stoléru agli Interni e poi il governo Mitterrand del maggio-giugno 1981, con lo stesso ministro degli Interni. Le illusioni sono cadute molto rapidamente e nell'immediato ciò ha voluto dire un'altra pugnalata alle spalle: anche un Ministro dei Trasporti del PCF, a quell'epoca, ha lanciato i "reparti speciali" contro i ferrovieri.

Non si ha il "diritto" di fare una critica generale della petizione IN QUESTO MOMENTO, poiché il movimento è molto debole e isolato. Ma non bisogna nemmeno farsi delle illusioni sulla petizione. In nessun caso essa è un'ARMA di lotta. Tutt'al più, oggi come oggi, la si può utilizzare come mezzo di mobilitazione dei senza riserve fintanto che il movimento è molto arretrato (e oggi lo è). Si può firmare e far firmare una petizione che chiami alla lotta o a un sostegno. Ma poi bisogna buttarla nella carta straccia. Non serve a nulla farla arrivare a un qualunque settore dell'apparato dello Stato, perché ciò significa illudersi e soprattutto illudere chi si pretende di voler difendere. Ancora una volta, la petizione non è un mezzo di lotta: si oppone alla lotta, è un sostituto della lotta.

Il mezzo, la nostra arma, è la lotta reale, quotidiana, gomito a gomito. È la lotta di ogni giorno, una lotta FISICA con i suoi alti e bassi. Oggi siamo nel punto più basso dell'onda da ottant'anni a questa parte. Il movimento proletario è stato praticamente inesistente in tutto questo tempo. Dunque, si può comprendere che si senta il bisogno di mezzi come la pe-

tizione per andare oltre. Però bisogna dichiararlo apertamente: non è un'arma di lotta, ma soltanto un mezzo fra i tanti per arrivare a una mobilitazione. Se non lo si fa, e tu non lo fai, si diffonde l'illusione, e non si prepara certo quell'"andare oltre". Lo si fa ristagnare. S'intralcia la ricostruzione di un vero movimento dei "senza". Ottant'anni di battaglie a colpi di petizioni, di petizioni dietro petizioni: ora basta! Si fa del "socialismo cristiano" (o musulmano, o ebreo), che vuole solo riformare, MIGLIORARE questa società di classe.

Se quest'ennesima petizione che circola si pone sul terreno della mobilitazione (e io non lo "credo") e non come un fine in sé, un'arma finta, allora te la firmo a occhi chiusi, senza leggerla, anche se contiene errori politici che sono il riflesso del movimento attuale.

Si possono e si debbono aiutare le famiglie proletarie nel momento del bisogno o al di fuori della lotta, procurar loro nutrimento, riparo, protezione, il pasto, l'alloggio. La "mia" casa è sempre stata aperta a ciò. Ma bisogna andare oltre, avere una visione più ampia.

Posso discutere di tutto ciò con te e soprattutto con la famiglia che si tratta di difendere, al fine di istituire dei collegamenti, di battere l'isolamento. È questo e solo questo il metodo che permetterà infine la rinascita di organismi immediati e politici che siano vere organizzazioni di classe, con al loro interno una vera VITA OPERAIA, che non sia questa robbaccia che abbiamo avuto fra le mani. Bisogna ricordare che cosa furono le CAMERE DEL LAVORO prima della guerra e il loro fine reale: non solo essere un "ANPE" [l'Agenzia nazionale per l'impiego - NdR] per i disoccupati, non solo procurar loro del lavoro. A quell'epoca, era il sindacato stesso a essere un ANPE, che proponeva lavoro ai disoccupati in alternativa ai datori di lavoro. Era un vero aiuto a chi era inattivo, evitando i molti negrieri che esistono oggi e vivono della disoccupazione attuale. Ma non erano solo quello: erano SOPRATTUTTO e PRIMA DI TUTTO delle vere organizzazioni proletarie in cui c'era un'autentica vita di classe [...], una vita operaia, e dove si riunivano i lavoratori attivi e inattivi, TUTTI I GIORNI, e le riunioni e le discussioni erano a un'altezza d'avanguardia che andava ben al di là della bassezza di quelle di oggi.

[...]

Ogni lotta sociale è una lotta politica!

Visitate il nostro sito:

www.partitocomunistainternazionale.org

Chiuso in tipografia il 22/05/2012

Edito a cura dell'Istituto Programma Comunista
Direttore responsabile: Lella Cusin Redazione: via G. Agnesi, 16 - 20135 Milano
Registrazione Trib. Milano 2839/52
Stampa: Arti Grafiche Maspero Fontana & C, Cernusco (Como)

AMERICA LATINA REGGE ANCORA L'IMPERIALISMO USA?

In un lavoro precedente (cfr. "L'America Latina a un bivio", *Il programma comunista*, n. 2/2012), abbiamo cercato di delinearne sinteticamente il quadro economico attuale della regione e i suoi legami con le altre aree e regioni. Tale quadro sarebbe però non solo parziale ma anche infedele se non fosse integrato con altri elementi non strettamente economici, quali quelli politici, militari, sociali, che proprio nell'area latino-americana hanno da sempre giocato un ruolo di grande rilievo. Quello che ci sembra infatti importante sottolineare, per la formazione di una futura strategia di classe contro l'imperialismo mondiale, è non solo il "declino economico" USA degli ultimi anni nella regione, riflesso di un declino globale, evidenziato dai dati che abbiamo raccolto, ma pure il grado, la misura in cui tale declino si è accompagnato, e si va accompagnando, a un "cedimento" anche sotto l'aspetto politico e militare. Chiaramente, quel dominio del gendarme USA nell'area latino-americana, da sempre considerata il "cortile di casa", continuerà a esercitarsi ancora con forza, condizionando governi e politiche economiche – in altre parole, gli "affari" a proprio favore; ma si tratta di vedere se tali predominio e forma di influenzamento siano ancora così forti e quasi assoluti come qualche tempo o magari qualche decennio addietro; se la stessa forza e minaccia militare abbiano ancora la stessa efficacia, gli stessi effetti, nei confronti di Stati, alcuni dei quali, nel frattempo, sono riusciti a diventare delle potenze a livello mondiale (Brasile *in primis*) e che cominciano a competere con esso per contendergli il predominio nella regione. Una breve disamina del dominio imperialistico nella regione, soprattutto da parte degli USA ci aiuterà a capire meglio tali problemi¹.

La "Dottrina Monroe"

La bandiera ideologica sventolata a giustificazione dell'espansionismo coloniale prima e imperialistico dopo, da parte degli USA, è stata da sempre la cosiddetta "Dottrina Monroe". Elaborata nel 1823 sullo sfondo dei primi movimenti di liberazione e della volontà delle potenze europee della Santa Alleanza (Austria, Francia, Prussia e Russia) di estendere all'America Latina la "restaurazione" del controllo coloniale, e riassunta nello slogan "l'America agli americani", essa considera come "pericolo per la pace e per la sicurezza" e "atteggiamento ostile verso gli Stati Uniti" ogni tentativo da parte di qualsiasi potenza europea di imporre al continente americano "il loro sistema"². Da anticoloniale, la "Dottrina Monroe" divenne sempre più la bandiera ideologica dell'espansionismo americano. I giovani stati latino-americani formalmente indipendenti rappresentarono infatti un importante sbocco com-

merciale per la nascente industria americana. Il "debutto" della Dottrina si ha nel 1845, con l'annessione del Texas, staccatosi dal Messico su pressione dei coloni americani, e l'anno successivo con l'invasione del Messico per strappargli il Nuovo Messico e la California, portando sul Rio Grande il confine tra i due paesi: un passaggio chiave per le mire espansionistiche sui Caraibi e sul canale interoceanico per l'ingresso sul mercato asiatico.

Un'ulteriore tappa avvenne dopo la pausa della Guerra Civile (1861-64), in piena depressione economica. Dal 1875, sono i banchieri, gli industriali e gli spedizionieri che intravedono nell'accesso più diretto al mercato mondiale una possibile fuoriuscita dalla crisi. Tra i più importanti gruppi di pressione, nel 1895 nasce la National Association of Manufacturers, influente organizzazione degli industriali, con lo scopo di promuovere la conquista di mercati esteri. In questo contesto, si riaffaccia la Dottrina Monroe. Il pretesto è fornito dalla controversia tra il Venezuela e la Gran Bretagna circa i confini della Guayana britannica: il controllo politico ed economico del sistema fluviale dell'Orinoco rappresenta un'altra testa di ponte per il mercato latino-americano; la dichiarazione del segretario di stato Olney è esplicita: la controversia "non è di piccola importanza", perché concerne "un dominio di vasta estensione", ovvero "l'intero sistema di navigazione interno del sud America"; da parte sua, il senatore Cabot Lodge ribadisce: "la supremazia della dottrina Monroe deve essere confermata e subito, pacificamente se possibile, con la forza se necessario". In questo quadro, trovano "giustificazione", oltre alle annessioni di Portorico, il protettorato su Cuba e l'annessione delle Filippine. La presidenza di Theodore Roosevelt (1901-1909), ancora nel tentativo di superare la crisi di sovrapproduzione dell'ultimo decennio dell'Ottocento, incanala tensioni e contraddizioni nell'enunciazione di "una nuova frontiera" aperta sull'Asia grazie alla costruzione del canale di Panama. Il *casus belli* è offerto ancora dal Venezuela, in rotta con le potenze europee. Di fronte alla "politica delle cannoniere" di queste ultime per costringere il paese caraibico al pagamento dei propri debiti, il Presidente repubblicano risponde con l'*integrazione* della Dottrina Monroe, (quello che sarà noto come il "Corollario Roosevelt"), contenuto nel messaggio al Congresso del dicembre 1904, che, affermando l'identità tra interessi americani e interessi dei "loro vicini", riconosce agli Usa un potere di polizia internazionale su tutto il continente americano, giustificando così l'intervento militare e il controllo politico "se diventa evidente che la loro inabilità o mancanza di volontà nel fare giustizia in casa e all'estero ha violato i diritti degli Usa o ha provocato aggressioni

straniere a danno dell'intero corpo delle nazioni americane".

L'estensione della Dottrina Monroe con il Corollario Roosevelt è il presupposto dell'allargamento dell'imperialismo americano sui Caraibi e della prima penetrazione, tramite il canale di Panama, del capitale monopolistico nel mercato asiatico con la riorganizzazione dell'apparato militare: in modo speciale, la marina e la sua crescente importanza per l'espansione commerciale.

Particolare applicazione della stessa Dottrina è, infine, la "Diplomazia del dollaro" di Taft e Knox, che si presenta come "una moderna concezione di interscambio commerciale", finalizzata a realizzare un incremento del commercio americano nel continente latinoamericano, "sul presupposto che il governo degli Stati Uniti offrirà ogni giusto sostegno a qualsiasi legittima e vantaggiosa impresa americana all'estero". La "diplomazia del dollaro" vorrebbe porsi come la "soluzione" politica, economica e anche militare, per metterne al riparo la penetrazione e il consolidamento in un continente attraversato "dalla minaccia costituita da un oneroso debito estero e dallo stato caotico delle finanze nazionali, nonché dal sempre presente pericolo di complicazioni internazionali dovute ai disordini interni". Gli USA, insomma, si offrono come i "protettori" dei paesi latino-americani, nei confronti dei pericoli "esterni" dovuti all'"oneroso debito estero". I Caraibi si configurano sempre più come un "mare americano" e gli interventi militari e le occupazioni seguono a ogni crisi che "minacci gli interessi americani": nel 1906 e nel 1912 a Cuba; dal 1907 fino al 1924 a Santo Domingo; nel 1909 e dal 1912 al 1933 in Nicaragua; nel 1910 in Messico; nel 1915 ad Haiti.

Al termine della Prima guerra mondiale, gli Stati Uniti hanno potuto mostrare la propria forza militare, produttiva ed economica; la "dottrina Monroe" esce così dal normalizzato "Western Hemisphere" per proporsi come modello adattabile a tutto il globo. A tracciarne il futuro è lo stesso presidente Wilson, già convinto della completa identità tra "principi americani" e "principi dell'umanità" e promotore della Società delle Nazioni: "accordandosi tra loro, le nazioni dovrebbero adottare la dottrina del presidente Monroe come la dottrina del mondo".

Nel secondo dopoguerra, infine, senza sostanziali novità, gli Stati Uniti riesumano la Dottrina Monroe-Roosevelt in funzione di strumento di contenimento del "pericolo comunista" nell'America latina, in occasione delle operazioni militari in Guatemala (1954), a Cuba durante i primi anni del governo castrista e ancora a Santo Domingo (1965).

Come sostenne il Generale Mac Arthur, in un discorso tenuto nel 1957, "il nostro governo ci ha tenuti in un perpetuo stato di paura, tenuti in una continua esaltazione di fervore patriottico, al grido di una grave emergenza nazionale. C'è sempre stato qualche terribile male interno o qualche mostruoso potere straniero che stava per inghiottirci se non vi avessimo ciecamente fatto fronte fornendo gli esorbitanti fondi richiesti. Eppure, in retrospettiva, questi disastri sembra non si siano mai verificati, sembra non siano mai stati veramente reali".

Sarà proprio l'"anticomunismo" la febbre che contagio improvvisamente l'intera nazione, instillata in dosi abbondanti tra i suoi abitanti dal Governo, e che rese la politica estera, da al-

lora in poi, fautrice di qualunque azzardo politico nei confronti del resto del pianeta: si entrava in quella "zona d'ombra" di cui parlava spesso l'ex Segretario di Stato Henry Kissinger, riferendosi al mondo dei servizi segreti, dei complotti, della politica "undercover". Il governo di Washington ricorrerà sempre più spesso, specie in America Latina, ai colpi di Stato per mantenere salde le proprie posizioni politiche, preservare i propri interessi economici e commerciali, mantenere in stato di sudditanza le nazioni del Nuovo Continente. Tocca a Kennedy, durante la crisi cubana, all'indomani dell'assalto alla "Baia dei Porci", ricordare che "se le nazioni di questo emisfero non adempiono i loro obblighi contro la penetrazione dall'esterno del comunismo", deve essere chiaro che il "governo non esiterà a far fronte ai suoi obblighi".

La nuova pianificazione strategica Usa contenuta nel documento "La strategia per la sicurezza nazionale degli Usa", diffuso dalla Casa Bianca nel settembre 2002, espone un programma di espansione imperialistica degli Usa su scala mondiale, imperniato sulla teorizzazione della "guerra preventiva" e "di durata indefinita" contro un nemico ubiquitario e sulla definizione di alleanze variabili con le altre potenze (con o senza Nato, con o senza Onu). Tale documento rappresenta lo "sviluppo fino in fondo" della dottrina Monroe alla nuova situazione mondiale. L'obiettivo dichiarato è quello della "liberalizzazione dei mercati e del commercio", enunciato come una "priorità centrale per la sicurezza nazionale" e già enucleato nel *Quadriennial Defense Review Report*, che recita: "come potenza globale, gli Stati Uniti hanno importanti interessi geopolitici in tutto il mondo. Gli Stati Uniti hanno interessi, responsabilità e impegni che abbracciano il mondo". E cioè: "precludere il dominio di aree cruciali, particolarmente l'Europa, l'Asia nordorientale, il litorale dell'Asia orientale, il Medio Oriente e l'Asia sudoccidentale [...] Contribuire al benessere economico tramite l'accesso ai mercati e alle risorse strategiche chiave [...] Cambiare il regime di uno stato avversario od occupare un territorio straniero finché gli obiettivi strategici statunitensi non siano realizzati". Si tratta di un altro passo avanti rispetto ai documenti precedenti del 1991 e 1992: in quest'ultima versione, infatti, è il globo tutto e non più solo il continente americano a diventare il "cortile di casa" degli Usa; se gli interessi americani sono perciò minacciati in quel "cortile di casa" che è ormai il globo, allora gli Stati Uniti hanno il diritto-dovere di intervenire, quando vogliono e come vogliono, per "risistemare" il mondo intero in funzione dell'espansione degli interessi nazionali americani e delle loro imprese multinazionali. L'affermazione dell'"unilateralismo" e della "missione civilizzatrice" degli Usa è la specificità della nuova Dottrina Monroe planetaria che, dilatando sempre più lo spazio dell'intervento statunitense e della "non ingerenza" degli avversari, designa gli Stati Uniti come unico arbitro legittimato ad agire nelle zone strategiche dello scacchiere mondiale³.

Le cause della sottomissione dei paesi latino-americani

È chiaro che in America Latina la lunga sottomissione alle manipolazioni politiche, alle trame e agli interventi militari, accompagnati dalle misure repressive sul piano sociale, nei con-

fronti del gendarme USA – che sarebbe lungo qui elencare, vera rassegna di crimini e orrori del capitalismo – avevano e hanno ancora, su vaste aree latino-americane, la loro causa principale, non certo nel peso della ideologica Dottrina Monroe, ma da una lato nella indiscutibile superpotenza economica espressa dagli USA a partire dalla loro formazione e, dall'altro, nella debolezza e nella forte dipendenza economica, nell'indebitamento cronico e storico, in cui quei paesi sono stati tenuti nei loro confronti.

Sotto quest'aspetto, anzi, gli stati latino-americani nacquero già indebitati, poiché dovettero contrarre prestiti per finanziare la loro stessa guerra d'indipendenza. Da allora, l'indebitamento non cessò di crescere a causa della forma "dipendente" con cui essi entrarono nel commercio mondiale. Ripetute volte il mancato pagamento dei debiti servì da pretesto per interventi militari. Così, in Messico nel 1861, con l'aggressione congiunta di Gran Bretagna, Francia e Spagna, o in occasione del bombardamento dei porti venezuelani da parte delle flotte britannica, tedesca e italiana (1902), o delle innumerevoli invasioni statunitensi in America centrale e nei Caraibi. Tuttavia, alla fine della Seconda guerra mondiale, il debito pubblico estero era sotto controllo e tale rimase fino al 1973, quando ammontava a circa 40 miliardi di dollari. In conseguenza della crisi petrolifera, all'inizio degli anni '70, vi fu una forte accumulazione di petrodollari nelle maggiori banche del pianeta e nelle casse dei paesi capitalistici più forti. Si diede così inizio a una politica di prestiti facili, a bassi tassi d'interesse, di cui si avvantaggiarono soprattutto governi militari che finanziarono progetti faraonici e acquisto di armamenti. Dal 1979, gli Usa raddoppiarono invece i tassi d'interesse e, dal momento che la maggior parte dei debiti era in dollari, la gestione del debito divenne oppressiva e ingovernabile. Già nel 1982 si manifestò la gravità della crisi, quando il Messico dichiarò l'impossibilità di far fronte ai propri impegni finanziari. Da quel momento, il Fondo Monetario Internazionale e i governi dei paesi più industrializzati imposero una politica di austerità e di tagli ai sussidi alimentari, sanitari e scolastici (le vicende della Grecia o dell'Italia di oggi, come si vede, non sono cose inedite, anche se toccano una delle aree più nevralgiche come quella europea!), che facilitò una recessione tanto profonda da far parlare degli anni '80 come di un "decennio perduto" per l'America Latina, che si trasformò in *area di pura esportazione di capitali*. I diversi tentativi di formare cartelli tra i paesi debitori, al fine di dilazionare i pagamenti, frenare il ribasso dei prezzi delle materie prime, rompere la politica protezionista della CEE e degli Usa, riformare il FMI, fallirono. Nel 1992, il totale del debito raggiungeva i 450 miliardi di dollari, senza che si profilasse alcuna soluzione. Tali fattori di *vulnerabilità*, come abbiamo ricordato nell'articolo precedente con i recenti dati economici, sembrano negli ultimi anni, sia pur faticosamente, venir meno, almeno per i maggiori stati latino-americani, avendo questi non solo rafforzato la propria *autosufficienza* in quanto a investimenti di capitali in loco, ma anche notevolmente diversificato i rapporti economici, non solo con l'aumento delle esportazioni di materie prime nelle regioni emergenti (Cina, India, ecc.), ma favorendo anche la penetrazione del capitale europeo e cinese, sempre più in sostituzione di quello USA. Questa nuova situazione sta "permettendo" ai maggiori paesi latino-americani di cominciare a fare sempre più la "voce grossa" contro il gendarme USA, che ovviamente vorrebbe continuare a essere sempre tale, pur

1. Per l'analisi che segue, ci siamo basati sulle seguenti fonti: D. Bertozzi, "La dottrina Monroe: gli USA con licenza di imperialismo", *POL-Politica in Rete*, 30/10/2010; "Si conclude con successo il vertice della CELAC", *Radiocittà aperta.it*, 88.9; "Nasce oggi la CELAC", *Il pane e le rose*, 2/12/2011; "Debito estero dell'America Latina", *Dizionario di storia moderna e contemporanea* (Portale a cura dell'INCA CGIL); G. Carotenuto, "L'America integrazionista si stringe intorno alla Bolivia", *Giornalismo partecipativo*, 12/9/2008; R. Zibechi, "Il Brasile dichiara guerra monetaria all'Europa e agli USA", *Puntocritico. Centro studi di politica internazionale*, 25/3/2012. Un'utile documentazione è contenuta pure in *L'Atlante. Un mondo capovolto*, Monde Diplomatique/Il Manifesto, 2009, e in *L'Atlas du Monde Diplomatique. Mondes émergents*, Monde Diplomatique, 2012.

2. Sulle origini della "Dottrina Monroe" e sulle sue varie implicazioni, cfr. Oliviero Bergamini, *Storia degli Stati Uniti*, Bari 2009.

3. Si veda d'altra parte quanto scrivevamo nel 1951, sul n.1 di quello che allora era il nostro quindicinale, *Battaglia comunista*, nell'articolo "Non potete fermarvi. Solo la rivoluzione proletaria lo può, distruggendo il vostro potere".

America Latina...

Continua da pagina 7

non avendo i "requisiti" di una volta. Ricordiamo, a tale proposito, nel 2002 il tentativo (fallito) di golpe in Venezuela, appoggiato dagli USA, dal governo spagnolo e dal FMI, contro il governo di Chavez (e l'attentato contro quest'ultimo), sventati dalla immediata mobilitazione popolare nelle piazze. Più significativo ancora il caso boliviano del 2008 quando, di fronte all'aperto sabotaggio economico USA al gasdotto che esportava il gas boliviano al Brasile, tutti i maggiori stati latino-americani si mobilitarono a difesa della Bolivia: in un comunicato congiunto, i governi di Brasile, Argentina, Cile e Venezuela, affermarono di non riconoscere "nessun governo che pretenda di sostituirsi a quello democratico eletto dai boliviani e confermato in un referendum appena un mese fa con quasi il 70% dei voti". Il governo brasiliano Da Silva proclamò: "il Brasile non tollererà, ripetiamo, non tollererà, nessuna rottura dell'ordine democratico in Bolivia". Dall'Argentina, la stessa presidente Cristina Fernández esprimeva la propria durissima condanna per il "sabotaggio terrorista", affermando che "l'Argentina è fermamente decisa a difendere l'integrità territoriale boliviana", confermando il "pieno e incondizionato appoggio al governo Morales". Il venezuelano Chávez fu ovviamente ancor più duro: come atto di solidarietà alla Bolivia, espulse l'Ambasciatore statunitense a Caracas, richiamò il proprio da Washington e dichiarò: "gli statunitensi devono imparare a rispettare i popoli dell'America latina". Significativa anche la posizione di Brasile, Argentina e degli altri paesi aderenti all'ALBA e al MERCOSUR, che non riconoscono Lobo come presidente honduregno, eletto dopo un colpo di stato militare di ispirazione USA, che aveva deposto Zelaya con tendenze filo chaveziste, anche per la sua adesione all'ALBA. Il recente vertice della CELAC (Comunità degli stati latino-americani e

caribici) del dicembre 2011, tenutosi con l'esclusione di USA e Canada e di ogni altra "tutela" straniera, con la sua forte marcatura di integrazione e solidarietà interregionale, pur nella coesistenza di diverse tendenze politiche (anche filo USA: Colombia, Cile, Costa Rica, Honduras, Panama), ha preso posizione contro il blocco economico, commerciale e finanziario di Cuba e sul riconoscimento del diritto dell'Argentina sulle isole Malvinas contro il Regno Unito.

È chiaro che la proliferazione di sigle e organismi volti all'integrazione indicano anche l'esistenza di differenti "indirizzi politici" riguardo alla stessa integrazione: la creazione dell'Alleanza del Pacifico Latinoamericano (Messico, Perù, Colombia e Cile) si contrappone sia all'ALBA, voluta dal Venezuela (Bolivia, Nicaragua, Ecuador, Cuba), sia al MERCOSUR a guida brasiliana. I tre organismi rappresentano "visioni" dell'integrazione diverse, fra l'antimperialismo dell'ALBA, la sinistra moderata del MERCOSUR e il "liberismo" di derivazione statunitense dell'Alleanza del Pacifico Latinoamericano. Ed è questa la ragione per cui anche allo stesso vertice della CELAC non è passata la proposta di Chavez di sostituire l'OSA, l'unico organismo dove sono ancora presenti gli USA. Sta di fatto che, nonostante tali differenti correnti politiche, all'interno della CELAC si sono votate misure storicamente importanti come quelle su Cuba e sulle Isole Malvinas.

Il punto sulla situazione

I dati e i fatti riportati dicono piuttosto decisamente come al declino economico USA segua anche quello politico e militare. La crisi economica USA, come quella europea, è infatti "strutturale": una crisi di sovrapproduzione di merci e capitali di forte entità 4. E, d'altra parte, il cammino (o, fin qui, "la corsa") dei paesi emergenti, i cosiddetti BRICS, non rappresenta un fatto "contingente", ma un qualcosa di portata epocale, destinata a travolgere i vecchi scenari geopolitici mon-

diali. Nel disperato tentativo di non perdere le vecchie posizioni conquistate nel corso del lungo dominio quasi assoluto, gli USA saranno sempre più imbrigliati, da un lato, nella tentazione di continuare quel dominio politico e militare (con relativa ideologia da "arbitro mondiale"), che richiede però la "presenza in loco", con relativa spesa militare nelle varie regioni, e, dall'altro, in un atteggiamento di prudenza, "pragmatico", che impone loro di non imbarcarsi in imprese che appesantirebbero ancor di più l'elefantico bilancio statale (si veda al riguardo il proclamato disimpegno da Irak e Afganistan). La Cina, il gigante asiatico, e il Brasile, il gigante sudamericano, sembrano, dall'alto dei loro PIL finora elevati, aspettare gli sviluppi drammatici di questo declino generale, per sostituirsi sempre più al gigante americano.

Sappiamo come i "passaggi del testimone" tra grandi potenze è sempre stato foriero storicamente di scontri e guerre di grande portata e il periodo storico che si prepara non sarà certo da meno. I focolai non mancano, e sono anzi disseminati in ogni parte del mondo, a partire dall'area mediorientale che diventa sempre più incandescente. In America Latina, dunque, il pericolo per gli USA - e non solo sul piano economico - non è più rappresentato dalle vecchie potenze occidentali, che si ritrovano adesso più o meno nelle sue stesse brutte acque, ma soprattutto dal Brasile (oltre che da Argentina, Cile, ecc.), che toglie sempre più respiro (=profitti e rendite) al loro capitale, ai loro monopoli, riducendo in tal modo anche le possibilità di spazio per spese, interventi e avventure militari nella stessa area latino-americana "prediletta". Quelli falliti o andati a male negli ultimi dieci anni che abbiamo ricordato (Venezuela 2002, Bolivia 2008, Honduras 2010), insieme agli "impantanamenti" in Irak e Afganistan, denunciano una scarsa capacità di "tenere testa" come un tempo ai tentativi di mettere in piedi governi "non graditi".

Significativo a questo proposito è stato l'incontro, tutt'altro che cordiale, tenutosi tra la Rousseff e la Merkel lo scorso 5 marzo in Germania. La presidente del Brasile si lamenta dello "tsunami monetario" (definizione della politica monetaria espansionista dell'Europa e degli Stati Uniti), che "pregiudica l'industria dei paesi emergenti". Ma intanto, nel settembre 2009, il presidente Lula aveva firmato un accordo di cooperazione militare, per il quale il Brasile iniziava la costruzione di sottomarini convenzionali e nucleari e di elicotteri militari. L'accordo trasformava chiaramente il paese in una potenza industriale e militare inserendolo nel ristretto gruppo di paesi capaci di fabbricare sottomarini nucleari e caccia di quinta generazione. Quest'anno deciderà invece l'acquisto di 36 cacciabombardieri di ultima generazione scegliendo tra il Rafale della francese Dassault e l'F-18 Super Hornet della statunitense Boeing. Il capo di stato maggiore delle forze armate, il generale Carlos de Nardo, ha dichiarato il 20 marzo scorso, di fronte a ufficiali, al Ministero della Difesa: "Non ci sono luoghi per conflitti in America del Sud. Possiamo incontrare piccole crisi alle nostre frontiere, che risolveremo con l'invio veloce di nostri effettivi". Poi aggiungeva che il continente possiede in abbondanza idrocarburi, risorse idriche, produzione alimentare e biodiversità, e che il ruolo del Brasile "consiste nel contribuire al processo di dissuasione continentale contro l'avidità di potenze straniere". Come si vede, il Brasile accompagna la propria offensiva sul piano valutario e commerciale con quella militare, offrendosi sempre più nel ruolo di "protettore" dell'area latino-americana, appannaggio assoluto da circa un secolo degli USA. Ma la cosa non riguarda solo il Brasile: tutti gli stati latinoamericani approfittano del

A LETTORI E SIMPATIZZANTI DI MILANO

A partire dal 2 luglio prossimo ci trasferiremo

nella nuova sede: via VARANINI, 12
(tram 1, fermata p.zza Morbegno
MM1, fermata Pasteur)

L'apertura al pubblico rimane invariata:
ogni lunedì dalle ore 21

"buon momento" per mettere in atto un vero riarmo generalizzato sia in funzione anti-USA e anti-Europa, sia in funzione di prove di forza nei confronti degli stessi stati interregionali.

Comunque, la situazione in America Latina è oggi tutt'altro che semplice. Aree e regioni restano ancora sottoposti fortemente al dominio economico, politico e militare americano, come la ricordata Alleanza del Pacifico tra Messico, Colombia, Perù e Cile. Altre guardano ormai sempre più come punto di riferimento soprattutto al Brasile, come gli stati del MERCOSUR (Argentina, Paraguay, Uruguay). Altre ancora sono sotto l'influenza venezuelana di Chavez, come gli stati dell'ALBA, l'Alleanza Bolivariana per le Americhe.

Non si tratta di divisioni spiegabili a partire da impostazioni ideologiche diverse, seppure le ideologie si accompagnano sempre alle tendenze economiche materiali, come abbiamo visto per la stessa superideologica e imperialista Dottrina Monroe. Da sempre, lo scontro nei paesi latino-americani (come altrove) nei confronti degli imperialismi che si sono succeduti e per ultimo nei confronti degli USA, è quello tra il capitale interno a tali paesi, che, come ogni capitale, ha cercato di aprirsi la sua strada, e il capitale "straniero". La funzione dei vari imperialismi è infatti sempre quella di mettersi anzitutto al servizio degli interessi dei grandi capitali monopolistici dei loro paesi e delle loro zone d'influenza, a scapito di quelli appena nati o giovani, di altre aree, sottraendo a questi quanti più profitti e rendite possibile e impedendo loro un "regolare" (se è lecito usare questa espressione per indicare il cammino del capitalismo!) sviluppo (ne sappiamo qualcosa in Italia con la secolare "questione meridionale"). Preferibilmente, come avviene ancora in grandi aree geografiche come quella africana, la strategia è anzi quella di indebitarli per poterli ricattare, dominare sul piano economico e politico o metterli sotto la propria "tutela" militare. Nel tempo, però, faticosamente e in forza dell'intensificarsi comunque, sul piano mondiale dei flussi di merci e capitali, alcuni paesi dell'America Latina (come, in altre regioni, la Cina, l'India, il Sudafrica) sono riusciti a dotarsi di una propria autosufficienza economica; altri l'hanno fatto di meno e altri ancora rimangono molto indietro. Nel suo rapporto con l'imperialismo, il capitale interno a tali paesi viene fin dall'inizio sottoposto a una forte pressione, che alimenta una "divisione" e/o "spaccatura" tra una frazione "compradora" più o meno strettamente legata e succube agli interessi del capitale straniero e una frazione "nazionale" che tenta invece di sviluppare le esigenze del capitale autoctono, cercando di non farsi schiacciare troppo dal dominio di quello straniero. Tutti gli interventi militari, i vari "golpe" che si sono succeduti nel tempo (ricordiamo quelli

cileno e argentino degli anni '70 del '900), hanno avuto l'obiettivo di schiacciare e annullare le frazioni economiche e politiche "interne" che meno accettavano il saccheggio imperialista, per sostituirle con quelle che invece si prestavano a tale gioco (il tutto, come abbiamo visto, in obbedienza ai canoni della Dottrina Monroe).

Le ragioni degli interventi militari, dei golpe, degli imbrogli elettorali vari, e, per converso, delle lotte e resistenze interne contro di essi, non sono da ricercare nelle varie fasulle ideologie sfornate: né in quelle a giustificazione delle imprese imperialiste né in quelle a giustificazione della "resistenza" contro lo stesso imperialismo sul piano interno, come nelle varie ideologie "antimperialiste" o "terzo-mondiste", con le loro varianti peroniste, democratiche, guevariste, ecc. Non vanno ricercate soprattutto nella contrapposizione tra "sistemi economici diversi": quello capitalistico, rappresentato dagli stati imperialisti, e quello presunto "socialista" che, nelle suddette ideologie, sarebbe rappresentato dalle misure staliniste o nazionalizzatrici, o comunque "antiliberaliste". Si tratta, invece, della lotta feroce, senza esclusione di colpi, all'interno dello stesso sistema capitalistico, stalinista o liberista che sia, per la divisione dei profitti e delle rendite, che ha visto e vede fortemente in contrasto gli imperialismi da un lato e le varie frazioni borghesi interne dall'altro - tutte con denominatore comune l'estorsione quanto più alta possibile del plusvalore ai proletari per l'accumulazione dei profitti capitalistici.

Alla base dell'attuale maggiore "integrazione interregionale" in America Latina vi è indubbiamente la possibilità di un maggiore respiro del capitale dell'intera regione, che "gode" maggiormente delle difficoltà dello strozzinaggio e ladrocinio imperialista USA ed europeo (cui ci si permette adesso di "tirare l'orecchio" per i "guai" causati o che possono causare le "economie in crisi", come abbiamo visto nel caso brasiliano) per rilanciare i propri profitti: un "banchetto", in effetti, a cui partecipano di buon grado sia le frazioni borghesi sedicenti "più staliniste", coi loro più o meno antichi rancori ideologici accumulati nei confronti dello straniero (soprattutto USA), sia quelle "più liberaliste", che avevano stretto legami di più o meno forte sottomissione con esso e che, nella situazione attuale, possono permettersi anche, con tutta la prudenza possibile, di "cambiare aria". Si tratta però di uno sviluppo che, in barba a ideologie e "visioni economiche" diverse, non potrà che aggravare, nella stessa regione, anche le disuguaglianze e gli scontri tra Stati che, rispetto a prima, stanno assumendo funzioni di vero dominio imperialista e Stati che ne rimarranno succubi, come lo erano nei confronti dei vecchi imperialismi statunitensi ed europeo.

COMUNICATO

È uscito il Quaderno n. 5 dal titolo
"Lo stalinismo: non patologia del movimento operaio
ma aperta controrivoluzione borghese"

Richiedetelo a: Istituto Programma Comunista
Casella Postale 962 - 20101 Milano Cordusio

Il costo è di 10 euro

Il fascicolo raccoglie il testo pubblicato a puntate
nei numeri 5-6/2008 - 1-2-3-4-5/2009 del nostro giornale

4. Scrivevamo dodici anni fa, al termine di un lungo articolo intitolato "Gli USA dalla 'prosperità' alla crisi" (*Il programma comunista*, n. 2/2002): "Quanto l'economia americana a livello mondiale aveva recuperato nell'ultimo decennio rispetto al passato, nel prossimo futuro è destinata a perderlo. E d'altro lato l'affanno del cuore del capitalismo mondiale non potrà che aumentare l'instabilità di tutto il sistema, accelerare e acuire gli antagonismi imperialistici e le crisi che esploderanno alla periferia saranno sempre più 'ingovernabili' e maggiormente contagiose per le metropoli del centro". Quel che è successo nei dodici anni seguenti è sotto gli occhi di tutti: per chi vuol vedere. Cfr. anche "Il corso del capitalismo mondiale dal II dopoguerra verso il III conflitto imperialistico o verso la rivoluzione proletaria", *Il programma comunista*, nn.1 e 4/2005, e "Il crollo dei mercati finanziari è la palese conferma del grado estremo e irreversibile cui è giunta la crisi del sistema capitalistico", *Il programma comunista*, n. 4/2007.

Dove trovare la nostra stampa

A Benevento:

• Edicola stazione Appia

A Bologna:

• Edicola-libreria di via del Pratello, n. 68/a

A Milano:

• Libreria Feltrinelli di Corso Buenos Aires
• Libreria Feltrinelli di Via Ugo Foscolo (Duomo)
• Libreria Cuesp (Facoltà di Scienze Politiche - via Conservatorio)
• Libreria Calusca (via Conchetta)
• Edicola di P.za Santo Stefano

A Udine:

• Libreria dell'Università, via Gemona

In Calabria:

a Reggio Calabria, edicola Corso Garibaldi ang. Banco di Napoli
- Ottica Salmoiraghi;
a Siderno (RC), presso la Libreria Mondadori, Centro Commerciale Le Gru;
a Gioiosa Ionica (RC), presso l'Edicola fuori dalla Stazione FS

In Piemonte e Liguria:

a Torino, Libreria Comunardi via Bogino 2/b
Libreria Stampatori via Sant'Ottavio 15
Edicola di piazza Carlo Felice angolo piazzetta Lagrange
a Ivrea, Edicola Corso Botta
a Bordighera, Libreria Amico libro, corso Vittorio Emanuele II 30
a Imperia Oneglia, Edicola Piazza S. Giovanni

In Sicilia:

a Catania, C.so Italia (altezza 270 - vicino p.za Europa)
P.za Iolanda
P.za G. Verga (ang. via Ventimiglia)
Via Umberto 149
Via Etna 48 (vicino p.za Università)
a Palermo, p.za Giulio Cesare (sotto i portici),
p.za Giulio Cesare angolo Via Lincoln,
via Lincoln 128
chiosco angolo via Mariano Stabile/via Roma
a Santa Margherita Belice, V.le Libertà,
via Corbera angolo p.za Libertà